

# **La lotta operaia secondo Max Stirner**

A cura del Comidad  
(Federazione Anarchica Italiana)

Napoli, 2005

## SOMMARIO

- Nota introduttiva del Comidad
  
- Max Stirner: un refrattario di Victor Roudine
  - Nota del traduttore
  - Nota del gruppo autonomo East Boston (1914)
  - Max Stirner: un refrattario
  
- La tirannia delle parole,  
una lettura di Max Stirner a cura del Comidad
  
- La rivoluzione francese del 1789 secondo Max Stirner
  
- Per un operaismo stirneriano ( a cura del Comidad):
  - Max Stirner: il lavoro e la lotta operaia
  - I principi di Saint Imier, Stirner e l'operaismo anarchico:  
una ipotesi del Comidad
  
- Conclusione

## o NOTA INTRODUTTIVA

Questo testo di Victor Rudin su Stirner e l'anarcosindacalismo, fa giustizia di un luogo comune dominante nell'attuale movimento anarchico: la distinzione tra un "anarchismo sociale" da un lato ed un "anarchismo individualistico" dall'altro.

A dimostrare quanto sia inconsistente e meramente pretestuosa questa distinzione, c'è il dato di fatto storico per il quale l'individualista Max Stirner è stato il maggiore teorico e ispiratore della lotta sindacale.

L'influenza di Max Stirner sull'anarcosindacalismo, il contributo che la sua opera ha dato alla nascita dell'identità operaia ed al metodo di difesa economica dei lavoratori, sono stati oggetto di una rimozione storica, i cui effetti perdurano.

La quantità di pagine che *L'Unico* dedica alla lotta operaia vengono ancora oggi ignorate, anche in un momento in cui lo Stirner filosofo viene ristudiato e rivalutato. Il problema è che questa rivalutazione si basa in gran parte su un equivoco, se non addirittura su una mistificazione, in quanto il suo scopo è di presentare Stirner come un precursore di Nietzsche; ma ciò che dovrebbe impedire una tale operazione è proprio la differente posizione che Stirner e Nietzsche assumono sulla lotta operaia. Stirner ne difende le ragioni e fornisce un quadro di riferimento a questa lotta, mentre Nietzsche la tratta con fastidio aristocratico, auspicando una sorta di schiavismo operaio.

Dall'inizio degli anni '80, l'operaismo è entrato in una fase critica, da cui ancora non si è ripreso. Sembra che l'auspicio di Nietzsche sia stato accolto dai ceti dominanti, poiché nella società democratica il lavoro è stato ricondotto a quella condizione di servitù sociale già denunciata da Stirner. La cosiddetta "flessibilità" viene letta a senso unico, dato che mentre il lavoratore è costretto a porsi come docile creta sotto i pollici del padronato, la contrattazione del salario è invece sottoposta a vincoli di ogni genere. L'assoluta libertà dell'imprenditore, coincide con la schiavitù del lavoratore.

La legge Biagi, che sancisce e istituzionalizza il precariato, è stata santificata attraverso il sacrificio di sangue del suo autore. Che i terroristi, autori materiali dell'assassinio di Biagi, siano poi oggetto di ripugnanza e condanna morale da parte della società, non è affatto in contraddizione con questa logica sacrale.

Per secoli l'Occidente cristiano ha ritenuto che l'uccisione di Cristo fosse un sacrificio assolutamente necessario per l'umana salvezza, eppure, per quello stesso sacrificio, gli Ebrei erano accusati di "deicidio" e condannati a scontare quella colpa (per la dottrina cristiana del deicidio, si può consultare il canto VII del *Paradiso* di Dante).

L'orrore che la società cristiana riservava agli Ebrei, l'attuale società umanistica lo prova invece per i terroristi. Oggi il "Terrorista" svolge la funzione che in passato era svolta dall'Ebreo, cioè è il "mostro inumano", il radicalmente altro rispetto alla società.

La società capitalistica e colonialistica è proprio come ce l'ha descritta Stirner, è una società pseudomoderna, fondata sul nocciolo arcaico e tribale del sacrificio umano, che costituisce il collante del conformismo sociale.

La società gerarchica ha prodotto l'individuo proprio in funzione del suo ruolo di potenziale vittima sacrificale. L'Unico di Stirner non è un esito estremo dell'idealismo, non ha nulla a che vedere, ad esempio, con l'Individuo Assoluto di Julius Evola. L'Unico è quindi tutt'altro dal solipsismo, dall'idea cioè che il mondo sia tutto una creazione della nostra mente. L'Unico è l'individuo che si rende indisponibile al proprio ed all'altrui sacrificio umano.

Nel rapporto di forza tra dominanti e dominati, l'ideologia svolge un ruolo essenziale. L'ideologia non si limita a riflettere l'oppressione sociale, ma la riproduce attraverso la sua santificazione e la sua ritualizzazione.

Si scopre l'acqua calda dicendo che la comunicazione ufficiale è gestita da un numero ristrettissimo di persone - un'infinitesima parte della società che ha facoltà di parola -, una cerchia esclusiva che costituisce una rigida oligarchia della comunicazione. Qualunque

sociologo della comunicazione conviene su questa osservazione, ma purtroppo il vero problema non è questo.

Stirner è stato il primo ad applicare alla società nel suo insieme quegli strumenti della psichiatria che erano nati invece per medicalizzare il comportamento individuale. Il concetto di "idea fissa" faceva parte infatti della psichiatria ottocentesca, era un'espressione che indicava un disturbo mentale che oggi viene inquadrato nell'ambito della sindrome maniaco-depressiva.

Su questa linea è possibile applicare alla società anche il concetto di schizofrenia, cioè possiamo scorgere dei comportamenti sociali dissociati.

"Società dissociata" è un'espressione che può apparire un semplice ossimoro, una contraddizione in termini, ma descrive in realtà un dato più che evidente: l'ideologia dominante trova infatti il suo più importante veicolo nei canali della cosiddetta "comunicazione alternativa", ovvero spesso è proprio la propaganda rivoluzionaria a farsi carico di accreditare l'immagine della società più consona agli interessi delle oligarchie al potere.

Nella guerra sociale, la comunicazione, le parole e i pensieri sono armi micidiali, come le bombe ed i gas asfissianti. Eppure la rivoluzione rivolge queste armi soprattutto contro se stessa.

Marx, ad esempio, è considerato il massimo teorico della lotta di classe, mentre in realtà le riserva soltanto poche righe generiche nel *Manifesto dei Comunisti*.

Ne *L'ideologia tedesca*, in polemica con Stirner, Marx arriva al punto di contestare la lotta operaia per il salario in quanto ostacolo allo sviluppo capitalistico e, di conseguenza, anche ostacolo al comunismo. Secondo Marx, infatti, può essere solo il capitalismo stesso a porre le basi per il proprio superamento.

Marx ha rivendicato per sé il titolo di "filosofo della prassi", ma sta di fatto che il marxismo ha consolidato la sua impotenza pratica per ciò che concerne il rovesciamento della società capitalistica, mentre invece concorre alla sua conservazione.

Oggi un marxismo volgarizzato e banalizzato - ma non tradito - riconduce il conflitto sociale a categorie astratte e mitologiche come "mercato", "logica del profitto", "mercificazione", "globalizzazione". In questa propaganda pseudorivoluzionaria, l'immagine del potere delle oligarchie economiche viene quindi depurata della sua dimensione aggressiva e ricondotta ad un'asettica necessità storica, contro la quale sarebbe vano scontrarsi.

L'analisi rivoluzionaria consiste perciò nella ricerca dei motivi della propria inevitabile sconfitta. Quando chiama alla lotta, la sinistra in realtà chiama alla sconfitta. Anzi "sconfitta" è uno dei vocaboli preferiti dalla sinistra, poiché si addice al ruolo che la "necessità" le attribuisce nella vicenda storica.

Il marxismo è stato spesso accusato di essere una religione, ma quest'accusa è talmente incompleta da risultare fuorviante. Il vero problema del marxismo - la sua irrimediabile ambiguità - non è soltanto quello di essere una religione, ma anche, e soprattutto, quello di costituire solo un'appendice della religione dominante, quella capitalistica.

A complemento del fondamentale testo di Rudin, è pubblicato anche un nostro opuscolo del 1989,

*La tirannia delle parole - una lettura di Max Stirner*. A spiegare questa nostra immodesta scelta, c'è il fatto che il nostro modesto lavoro aveva uno scopo del tutto analogo a quello di Rudin, cioè mettere in evidenza tutti quei temi e quei brani de *L'Unico* che trattano direttamente di lotta operaia.

**Comidad , giugno 2005**

## Max Stirner: un refrattario

### Nota del traduttore (Enzo Papa)

*La prima traduzione italiana del testo di Roudine, come spiega la nota del gruppo autonomo di East Boston, era stata pubblicata sulla "Cronaca Sovversiva" nel 1911. Il traduttore era Luigi Galleani che si firmava con lo pseudonimo di "Mentana", e la sua traduzione era l'unica finora disponibile in italiano del "Refrattario". Le ragioni vanno probabilmente cercate nel fatto che la traduzione di Galleani era sostanzialmente corretta, efficace nel ricostruire gli enunciati e, per molti versi, valida ancora oggi. La nostra traduzione non si allontana molto da quella di "Mentana", anzi ne riprende l'impianto di fondo. Ci si è limitati a velocizzare alcuni passaggi, a verificare e aggiornare qualche scelta terminologica ed a sostituire la maggior parte delle citazioni con traduzioni più recenti. Il testo del gruppo autonomo è invece presentato nella versione originale della prima edizione italiana.*

### Nota del gruppo autonomo East Boston (1914)

**Questo studio critico di Roudine sulla dottrina e l'opera di Max Stirner, apparve primamente in francese nei "Portraits d'Hier", l'effemeride quindicinale illustrata che pubblicava in quel tempo a Parigi Henry Fabre. La "Cronaca Sovversiva" ne curò tra Gennaio e Aprile 1911, la prima traduzione italiana, opportunamente.**

Tutti parlavano di Stirner deformandone il carattere e lo spirito, di qua e di là del mare; e se in Europa, dove la corrente sovversiva è più piena e più rapida, la contraffazione e l'abuso trovarono presto un confine e Max Stirner poté in grazia di qualche studioso rientrare nelle sue magnifiche proporzioni, nella necessaria cornice del suo tempo, nel clima storico e nell'ambiente sociale che la sacrilega potestà all'*Unico* avevano fermentato, sobillato, sferrato qui era rimasto il feticcio ed il manutengolo di una picciotteria losca, spavalda, gaglioffa e che all'ombrellone dell'*Unico* chiedeva il rifugio di tutte le sue aberrazioni, della sua insanabile degenerazione.

Fu reazione salutare.

Poiché l'*io* era l'*io* di classe, poiché cotesto individualista erto contro ogni potenza che si librasse minacciosa, dominatrice sulla sua individualità, non sdegnava la *società* che pur togliendogli qualche libertà, altre gliene garantiva in ricambio, poiché questo egoista feroce amava vedersi intorno sorridenti gli umili e i derelitti fino a volerne il riscatto e il benessere (*L'Unico*), poiché insomma egli era ancora un cristiano, meglio abbandonarlo alla deriva comunista, meglio tornare apertamente a Nietzsche che almeno ciascuno può intendere a suo modo – o non intendere affatto – e torcerne i dionisiaci furori in mallevaria delle proprie aberrazioni, ad insegna delle proprie imprese; e Max Stirner s'ebbe il bando dai brevi *clans* intolleranti in cui l'individualismo rimane l'espressione ingenua ed il sinonimo sciagurato del feticismo che è il suo più stridente contrario.

Per converso s'invogliarono alla conoscenza di Stirner ed allo studio dell'*Unico* molti che per lo innanzi, sia per averlo visto soltanto in compagnia equivoca, sia che per non averne conosciute che le contraffazioni volgari, ne avevano la più cordiale diffidenza. E poiché allo studio del Roudine si può negare ogni merito ed ogni valore, come si può da qualche suo raffronto da qualche sua induzione o conclusione apertamente dissentire, ma non si può disconoscerne né l'acume né la serietà né l'imparzialità, non si può ad ogni modo impugnarne l'onesto ed essenziale proposito di aver voluto intorno allo Stirner ricostruire le grandi giornate, il turbolento periodo di transizione in cui l'iconoclasta di Bayreuth era vissuto, all'intelligenza dell'opera stirneriana ha contribuito efficacemente lo studio di Roudine che la "Cronaca Sovversiva" ha pubblicato or sono due anni e ripubblica ora il *Gruppo Autonomo* sicuro di giovare allo sviluppo del pensiero libertario, di far piacere ai compagni studiosi e di rendere un segnalato servizio agli avversari che dell'opera di Max Stirner discorrono con mala fede od incoscienza, disinvoltate sì, ma egualmente sciagurate.

**Il Gruppo Autonomo**

*East Boston, P.O. Box 159. 1 gennaio 1914*

**I – Max Stirner, un refrattario**

Si era a Berlino, alla vigilia del 1848. La pesante bruma della reazione andava dissipandosi come in un presagio della rivoluzione, mentre andavano formandosi numerosi gruppi di intellettuali radicali, uno dei quali davvero notevole per la sua critica beffarda e “cinica”. Questo gruppo si era dato il nome di “Liberi”, e se è vero che ispirava più terrore ai piccoli borghesi d’allora di quanto non mettesse poi in pratica, è vero pure che molti di quei refrattari - che avevano tutti i difetti e le qualità comuni ai refrattari di ogni paese - presero parte alle barricate di Marzo.

Al caffè Hippel, loro ritrovo abituale - dove si incontravano gli uomini di tutti i partiti avanzati - ci si poteva imbattere quasi tutte le sere in un uomo biondo rossiccio, di media statura, dagli occhi azzurri dietro occhiali d’acciaio, osservatore calmo e un po’ pedante – il tipo perfetto di professore di scuola media, a detta dei superstiti. Johann-Kaspar Schmidt - questo era il suo vero nome - si attribuiva lo pseudonimo, che lo avrebbe reso illustre, di Stirner, a causa della fronte (*Stirn* in tedesco) possente, la sola cosa che colpiva davvero del suo viso.

Molto prima della pubblicazione (1844) del suo libro *L’Unico e la sua Proprietà*, era conosciuto in quell’ambiente di refrattari per le sue idee rivoluzionarie. Una canzone satirica, ritrovata poco tempo fa<sup>1</sup>, ma con la data del 1842, e nella quale un autore ignoto ha celebrato le imprese dei “Liberi”, rappresentava Stirner in questi termini:

*Guardate Stirner, quel circospetto iconoclasta:  
Per il momento beve birra e basta,  
Ma aspettate, presto berrà del sangue.  
Gli altri lanciano grida selvagge: abbasso i regi  
E Stirner completa gridando: abbasso anche le leggi!*

È curioso quest’apprezzamento di Stirner da parte dei suoi compagni, e per noi, esso vale quanto le critiche scialbe apparse dopo la pubblicazione della sua opera.

Giornalisti, poeti, maestri, svolsero un ruolo importante nel movimento di quell’epoca, - in cui Berlino era ancora una città di soli 400.000 abitanti, dove le organizzazioni operaie di fabbrica erano allo stato embrionale, e dove la maggior parte dei mestieri era composto da artigiani due terzi dei quali erano maestri e un terzo salariati<sup>2</sup>. Furono gli intellettuali che lanciarono le parole d’ordine e formularono le rivendicazioni popolari, pur frequentando il solo “circolo di artigiani” allora esistente. È abbastanza naturale che abbiano assunto grandi arie, certi com’erano di scuotere il mondo intero. E la delusione fu crudele...

Stirner guardava freddamente attorno a sé. Pur trovandosi bene in quell’ambiente, gli era facile constatare che non sarebbero potute scaturirne forze nuove. E cominciò a cercare altrove... senza rompere tuttavia i precedenti rapporti. L’industria aveva iniziato la sua opera di dislocazione nella patriarcale Germania. Un numero considerevole di intellettuali era stato gettato sul lastrico. Alcuni professori sospesi dalle loro funzioni per liberalismo ingrossavano le file dei refrattari. E Stirner era uno dei loro rappresentanti più interessanti.

**<< Il borghese (...) disdegna ogni tipo di vita vagabonda. - scriveva nell’Unico<sup>3</sup> - E ci sono anche i vagabondi dello spirito, ai quali la dimora degli avi appare troppo angusta e opprimente per potersene restare tranquilli in quello spazio ristretto: invece di mantenersi entro i limiti di un modo di pensare moderato e di prendere per verità intoccabile ciò che a tanti dà conforto e**

<sup>1</sup> Pubblicata nei *Dokumente des Sozialismus*, 1904 o 1905.

<sup>2</sup> Cfr. Eduard Bernstein, *Geschichte der Berliner Arbeiter-Bewegung*, 1907, I, pp.70-72

<sup>3</sup> Stirner M., *L’Unico e la sua proprietà*, tr, it. p. 121, Milano 1979.

*sicurezza, essi oltrepassano tutti i confini della tradizione e vagabondano in strane regioni del pensiero, sollevando critiche irriverenti e dubitando impudentemente di tutto, questi vagabondi stravaganti. Essi formano la classe degli instabili, degli irrequieti, dei mutevoli, cioè dei proletari, e vengono detti, quando manifestano la loro natura randagia, “teste inquiete”... Tutti questi tipi non hanno né una residenza stabile, né solidi interessi, né una vita tranquilla e rispettabile, né un reddito fisso ecc.; insomma la loro esistenza non poggia su alcuna base sicura ed essi appartengono perciò alla pericolosa categoria dei “singoli” e degli “isolati”, al pericoloso proletariato: sono “individui scalmanati”, che non offrono alcuna “garanzia” e “non hanno niente da perdere” e quindi niente da arrischiare.>>*

Parrebbe di ascoltare un fratello di Jules Vallès, un po' più astratto, più ideologico, ma non meno pittoresco nell'energia delle sue parole.

Ma l'uomo mancò d'energia e, preso nella morsa della vita quotidiana, Stirner ne fu stritolato.

Nato nel 1806 a Bayreuth, da una famiglia d'artigiani, Stirner compì i suoi studi di filosofia a Berlino avendo come maestri lo stesso Hegel, Schleiermacher e altri celebri professori. Aspirava ad un posto di insegnante in una scuola statale, e non fu accettato. Per alcuni anni diede comunque lezioni in un istituto privato femminile e lasciò quel posto nel 1844 volendo essere libero al momento della pubblicazione della sua opera. Aveva già debuttato nelle lettere come collaboratore della famosa “Gazzetta Renana” di Karl Marx.

Il suo libro fu pubblicato a Leipzig in un periodo in cui la censura colpiva duramente. Nel timore di azioni giudiziarie, l'editore, dopo l'invio obbligatorio di un esemplare al censore, caricò i volumi stampati su di un carretto e fece allo stesso tempo distribuire l'opera ai librai.

La confisca fu pronunciata, ma presso l'editore si trovarono solo duecentocinquanta esemplari, che peraltro, nei giorni seguenti, furono restituiti alla circolazione: il censore aveva giudicato il libro di Stirner “troppo insulso” per poter essere pericoloso.

Stirner aveva dato tutto se stesso in quel libro, e c'è da credere che lo sforzo lo avesse sposato. In seguito non produsse più niente di originale

Ben presto sopraggiunsero gli eventi rivoluzionari.

Così come il refrattario Vallès era divenuto l'insorto del 1871, il refrattario Stirner, questo teorico della violenza, è stato davvero coinvolto nei moti rivoluzionari del 1848? Tutto lascia pensare che Stirner, di cui in quel periodo si perdono le tracce, non vi abbia partecipato.

Data la sua natura meditativa, non poteva opporre alla vita che una resistenza passiva; non aveva la stoffa del militante, benché facesse sua la dottrina della rivolta. Non aveva il diavolo in corpo, ma nel cervello. Così Bakunin, che egli aveva visto da Hippel sconvolgere tutto, aveva prodotto su di lui una grande impressione.

*<<Si racconta che seppe imporsi a Stirner, il quale ne ammirava la forza slava elementare, la natura sana, fresca e la potenza<sup>4</sup>.>>* Ma se Stirner ammirava la forza, non giunse mai a praticarla. Lui che combatteva l'intellettualismo, sognando un'armonia tra *il pensiero* e *l'azione*, aveva soltanto sfiorato l'azione – cerebralmente.

Qualche anno prima della pubblicazione de *L'Unico*, aveva sposato Marie Daehnhardt incontrata al circolo dei “Liberi”, la quale gli aveva portato in dote qualche soldo, che gli permise di vivere momentaneamente senza preoccupazioni.

In seguito, sperò di vivere dei suoi scritti; ma la reazione in forte ripresa lo aveva presto disilluso. Tentò di avviare una latteria, ma questa fallì inghiottendo il denaro di sua moglie, e ben presto l'indigenza si fece sentire nella loro casa. La sua compagna lo lasciò andando a stabilirsi a Londra dove la frequentavano gli Herzen e i Freiligrath, poi partì per l'Australia da dove ritornò, dopo anni di miseria, da ereditiera. Divenuta mistica, cattolica oltranzista, introversa, conservava della sua vita passata solo una grande amarezza.

<sup>4</sup> Max Nettlau, *The life of Michael Bakunine*, I, nota 566, p.96

Stirner si lasciò andare lentamente sulla china della miseria: fece mille mestieri, subì tutte le prove; fu persino arrestato due volte per debiti, pena che a quei tempi esisteva ancora; ma non rinnegò mai il suo passato come molti suoi compagni, “Liberi” di un tempo, prosternati poi davanti ai governanti.

Improvvisamente, nel 1856, all’età di quarantanove anni, ancora forte fisicamente, muore, vittima di un’intossicazione provocata dalla puntura di una mosca velenosa. Bruno Bauer e Ludwig Buhl, suoi vecchi amici caduti anch’essi in miseria, lo accompagnano al cimitero...

Le sue carte sparirono, e le lacune dei suoi storiografi non potranno mai essere colmate.

Non resta di Stirner nessun ritratto contemporaneo. Soltanto quarant’anni dopo la sua morte, Engels, sollecitato da H-J. Mackay, tentò di ristabilirne a memoria i lineamenti.

## II – Il dualismo nell’opera stirneriana

Si è soliti rappresentare Stirner come un logico impeccabile, il suo libro come un flusso ininterrotto d’idee sistematicamente concatenate l’una all’altra. Ed è così che, suggestionato in anticipo e trascinato dall’impeto del linguaggio, il lettore il più delle volte non sospetta neppure lo stridente conflitto tra due metodi di pensiero che si manifesta nell’opera stirneriana e si insinua in tutte le sue pieghe.

Pur essendo d’origine idealista, Stirner ha combattuto quel modo di pensare per astrazioni e di vedere solo attraverso il prisma dei concetti; ha fatto sforzi enormi per estirpare la metafisica dal suo cervello. Ed ha vinto, uscendo *realista* dalla lotta. Ha saputo veder chiaro attorno a sé, adattare il suo pensiero alla vita ed enunciare un’idea solo come generalizzazione dei fatti osservati. Ma noi lettori, che assistiamo a questa strana lotta dell’autore combattuto fra due orientamenti mentali, ne avvertiamo talvolta un disagio, e per chi non coglie la lotta sostenuta da Stirner, la sua opera rimane incomprensibile.

Ecco come si manifesta questo dualismo. Stirner analizza, ad esempio, il rapporto tra gli uomini e la società, e due tendenze lo spingono in direzioni opposte.

Primo: invece di esaminare questo rapporto come tale, egli rivolge tutta la sua attenzione alla *nozione* di questo rapporto; trasforma una coincidenza di fenomeni reali in uno scontro di idee e, senza tener conto della realtà, opera su diversi concetti; successivamente, distruggendo questo *pensiero*, proclamandolo *nient’altro che un’idea*, egli crede di abolire il rapporto stesso.

Secondo: esamina questo rapporto da un punto di vista diametralmente opposto: come una cosa concreta, come un fatto; ne dimostra il valore empirico, osserva le condizioni nelle quali si è prodotto, segue il metodo induttivo e arriva così ad un risultato prezioso: alle generalità, a pensieri che condensano nella loro espressione l’intera la moltitudine dei fatti osservati.

E padroneggia i due metodi con eguale maestria.

Ecco due esempi:

Egli scrive un articolo sui *Misteri di Parigi*, di Eugène Süe. È da notare che allora, per eludere l’attenzione della polizia, bisognava esaminare la questione sociale e i problemi politici dietro l’affabulazione romanzesca, poetica, ecc., in quanto la censura colpiva ogni scritto su questi argomenti che non fosse così dissimulato. Ora, *I misteri di Parigi* hanno scatenato nei tedeschi un entusiasmo smodato, apparendo in Germania come il primo *romanzo sociale*. Marx ed Engels hanno stroncato questo romanzo con una critica aspra e violenta (vedi *Die heilige Familie*), e l’articolo di Stirner si ricollega a questa critica redatta successivamente,

Egli scrive con veemenza: <<E. Süe è il poeta della borghesia virtuosa e liberale...Un banchiere e un moralista giudicano l’uomo da un unico e medesimo punto di vista...Rodolfo, questo “fratello misericordioso”, vuole anche mettere nell’impossibilità di nuocere e punire con raffinati strazi dell’anima quelli che sono “corrotti” senza speranza di ravvedimento...In verità, non si poteva tratteggiare con maggior crudeltà e scherno il vile “giusto mezzo” della nostra epoca liberale...Egli è (Rodolfo)l’immagine fedele del suo misero poeta, sacerdote della virtù. <sup>5</sup>>>

<sup>5</sup> Max Stirner’s *Kleinere Schriften* raccolti da M. Mackay, (tr. it. Bologna 1983, pp. 85, 88, 92, 93, 94).



Davvero eccellente.

Ebbene, Stirner “completa” le sue conclusioni con una serie di riflessioni. Ma le due parti, che nel testo formano un solo blocco, sono separate da un vero abisso!

Egli solleva il velo dell’ipocrisia delle classi possidenti, spiega i loro giudizi morali attraverso le cause e le circostanze materiali; ed ecco che comincia a planare nel mondo delle astrazioni eretto lontano dalla realtà terrena e degli atti, delle cose della vita fa solo tenui riflessi del *principio morale* da cui la vita emana, come l’acqua da una fonte. Stronca Rodolfo dandogli del *posseduto*, e così via; oppone il “bene” al “male”, facendone due principi indipendenti della realtà, e << **tutto il contrasto** – conclude – **si riduce a un conflitto tra due esseri ottusi, posseduti entrambi dal fantasma del bene e del male**>>.

Ma, allo stesso tempo, attratto dall’altra disposizione della sua mente, riconduce lo stesso “conflitto” al suo giusto posto nell’insieme della vita reale di cui fa parte. Così quest’uomo che poche pagine prima costringe “il principio morale” a “creare gli esseri”, è lo stesso che scrive più avanti: <<**Il principio morale non può essere il motore della vita reale... I fatti e gli atti della vita si fanno beffe dei nostri fragili principi.**>>

Una volta trascinato dal filo dei suoi ragionamenti astratti, difficilmente riesce a fermarsi.

Così scrive: << **Perciò non la proprietà è un furto, ma solo se c’è la proprietà il furto è possibile.**>>, e otto righe più avanti, senza preambolo, ostenta questa “scoperta”. <<**La proprietà non è un fatto, un fait, come Proudhon pensa, ma una finzione, un pensiero.**>><sup>6</sup>

Egli *penetra* il meccanismo della nostra società - vedremo più avanti in che modo lo comprenda – ma nondimeno quel movente metafisico che si annida in un angolo del suo cervello lo spinge a scrivere pagine penose sull’origine della società la quale non è altro che <<**l’insieme delle persone che si trovano in una sala.**>><sup>7</sup>

Ne risulta una confusione notevole, ma si avverte che, nella misura in cui procede nell’*Unico*, egli ha definitivamente rotto con la sua antica concezione del mondo. Le incursioni nel campo dell’astrazione pura si fanno sempre più rare, si vede che esse sono la parte effimera della sua opera, il cui carattere durevole consiste nell’altra parte.

Allora, e fuor d’ogni dubbio, una conclusione resta acquisita: Stirner ha superato il suo dualismo e dal momento in cui questa patina speculativa viene spazzata via, la struttura dell’opera appare solida e ben radicata nella vita reale.

\*\*\*

Il nostro sguardo coglie innanzitutto la nozione dell’*io* in Stirner. Se egli ha violato il santuario delle idee preconcepite, delle tradizioni, delle menzogne innate e inoculate, lo ha fatto per cristallizzare l’*io reale*, l’*io vivente*, in tutta la pienezza dei suoi bisogni e delle sue facoltà.

Questo compito – un’analisi psicologica irresistibile – lo ha portato a termine. Noi possediamo la chiave di volta del suo edificio.

L’errore fondamentale che fanno quasi tutti coloro che hanno scritto su Stirner, è di situare il suo *punto di partenza* nell’*io*, nell’individuo.

Ora, Stirner ha cominciato *invece* con l’analisi della coscienza individuale che, sia per via dell’educazione ricevuta sia per la particolare “cultura” che ci assoggetta e ci piega, è avvolta da una spessa coltre ideologica.

Qual è lo scopo di Stirner? Perché opera questa critica spietata che annienta tutti i pregiudizi scuotendo la viltà intellettuale? – Egli vuole arrivare fino in fondo all’*io reale* dell’individuo, inserito nel suo ambiente sociale; vuole dargli la coscienza dei suoi veri bisogni vitali; vuole che l’individuo faccia propri i suoi interessi e non quelli del padrone che vuole naturalmente soffocarli.<< **L’individualità vi richiama invece a voi stessi e parla così : “Torna in te !”**>><sup>8</sup>

<sup>6</sup> Stirner M., *L’unico e la sua proprietà*, tr. it. Milano 1979, p. 263

<sup>7</sup> Ibidem, p. 228

<sup>8</sup> Ibidem. p. 174

Ne abbiamo abbastanza di cadere nelle trappole che ci hanno teso gli altri. <<**Che io entri in possesso della potenza che ho abbandonato agli altri, ignorando quale fosse il valore delle mie forze.**>> Egli vuole, insomma, riportare le idee agli uomini.

Allora l'ideologia, estranea ai nostri propri interessi, svanisce nella nebbia e Stirner *arriva* al suo *io* – all'*io* reale e concreto.

E noi vedremo che questo *io* di cui parla costantemente non è un essere vago, ma appartiene ad una *classe* determinata.

### III - A chi si rivolge Stirner

Quando si esamina l'opera di un autore del passato bisogna procedere con molta prudenza. Non potendo penetrare adeguatamente nella sua mentalità, gli attribuiamo volentieri le nostre opinioni e quindi interpretiamo da un punto di vista attuale pensieri formati in un'altra epoca.

Procedendo in questo modo si sono trovati, ad esempio, così tanti precursori del sindacalismo, e in tutti i grandi movimenti d'idee si sono scoperte delle dubbie parentele – peraltro davvero a sproposito, dato che i nuovi percorsi non ne traggono alcuna certezza.

Con Stirner è diverso. Non c'è alcun bisogno d'avere familiarità con l'analisi critica per convincersi che la sua filosofia è essenzialmente sociale. Egli si preoccupa poco di fissare i rapporti tra gli uomini "in generale" e la società "in sé". Questo compito, secondo Stirner, deve spettare ai filosofi puri, i quali - lo dice nettamente - non sono in grado di comprendere né la vita sociale né la vita individuale.

Dal momento in cui Stirner si sente su un terreno solido, si sforza di definire la posizione occupata dal suo *io* nella società. Non parla più dell'individuo in generale, ma di due egoismi: quello di coloro che possiedono e il suo. Assimila così i suoi interessi a quelli dei lavoratori.

Egli parla anche, e molto spesso, non in nome dell'*io*, ma in nome di *noi*, al plurale, il che è già un indizio distintivo. Quando traccia il quadro che rievoca la situazione di questi *noi*, il dubbio diviene impossibile. <<**Tutto ci togliete**>>, esclama rivolgendosi ai possidenti: <<**O forse pensate che le ostriche non appartengono anche a noi? Strillerete che noi usiamo un potere violento, se allungheremo le mani per mangiarle anche noi. Avete ragione: senza violenza non le otterremo mai, esattamente allo stesso modo in cui voi le avete proprio per il fatto che usate un potere violento nei nostri confronti.**<sup>9</sup>>>

Egli presta ai suoi *io* le intenzioni precise e molto naturali di affrancarsi dallo sfruttamento e dall'oppressione. Pone cioè il problema con tutta l'esattezza richiesta: da una parte, la classe ricca col suo egoismo borghese, dall'altra *noi*, la plebe, - come dice volentieri, - col nostro egoismo.

E tutte quelle pagine in cui parla in nome dei lavoratori, del proletariato, possono lasciare ancora il minimo dubbio sulla questione posta da Stirner?

<<**"Che cos'è che rende sicura la proprietà di voi privilegiati?" E la risposta è: il fatto che noi ci asteniamo dal prendervela con la forza! Quindi la nostra protezione! E voi che cosa ci date in cambio? Calci e disprezzo: ecco ciò che date al "popolo" alla "canaglia"; una sorveglianza poliziesca e un catechismo la cui massima principale è: "Rispetta ciò che non è tuo, ma appartiene ad altri!..."**<sup>10</sup>>>

Bisognerebbe essere davvero miopi per non notare, scorrendo *L'Unico*, che Stirner metteva la massima cura nel far risaltare il suo "io" negli ambiti della propria esistenza sociale; l'*io*, e con esso tutti i *noi* dipendono, in tutte le loro condizioni vitali, dalla classe operaia, e quando Stirner parla dei loro interessi, si vede chiaramente a quali rivendicazioni corrispondano.

Alcuni critici hanno rilevato e preso nota della "la simpatia" dell'autore dell'*Unico* per "gli umili"; nessuno ha visto che questo libro *si rivolge* direttamente alla classe operaia e che altrimenti non sarebbe neppure comprensibile.

La maggior parte dei critici e dei lettori, leggendo Stirner in modo prevenuto, lo trattano da individualista, da piccolo borghese egoista e gli scagliano addosso a profusione epiteti poco

<sup>9</sup> Ibidem, p. 283

<sup>10</sup> Ibidem, p. 282

lusinghieri. Per giustificare le loro affermazioni malevole, bisognerebbe innanzitutto depennare dall'*Unico* tutti quei passaggi – e sono numerosi – in cui Stirner fa appello all'azione di tutti gli "io" – di tutti gli "unici" – per scuotere insieme, con uno sforzo comune, il giogo dell'oppressione: <<**Difenditi e nessuno ti farà niente!** Grida alle masse. **Se dietro di te ci sono milioni di persone a difenderti, avrete una forza imponente e vincerete senza difficoltà.**<sup>11</sup>>>

È un risultato acquisito: l'*io*, in Stirner, è l'oppresso.

Solo non stupitevi troppo se talvolta ne *L'Unico* incontrate un individuo che non ha niente di umano, ma che un cartello segnala alla vostra attenzione: questo è un *io*. Questo individuo non sarà che l'ombra dell'"io" reale: Sono i vecchi fantasmi metafisici che ritornano a turbare il loro involontario creatore, e ancora di più noi, benevoli lettori. Eppure ci si dovrà abituare: nessuna nozione concreta in Stirner che non sia accompagnata dalla sua ombra idealista.

Stirner, in generale, ha accumulato nella sua opera così tante difficoltà d'ordine metodologico da imporre, a un critico un tantino coscienzioso, un enorme lavoro.

Il suo "io", che è proprio l'oppresso, lo sfruttato nel mondo sociale, figura ancora come una nozione filosofica.

Uno spirito ordinato, non potendo denominarli diversamente, avrebbe separato questi due "io". Stirner invece lo ritiene inutile e, da una riflessione sul postulato psicologico dell'"io" in generale, salta a un abbozzo della vita dell'*io* in quanto lavoratore. Si dovrà convenire che il principio del minimo sforzo non è per niente rispettato.<sup>12</sup>

Cerchiamo di applicare questo principio perlomeno nel nostro studio, e continuiamo l'esame delle nozioni basilari in Stirner.

Dopo aver constatato che *l'Unico* si rivolge ai lavoratori, è facile capire tutto ciò che riguarda *l'egoismo*.

I preconcetti che piegavano la mentalità dell'oppresso sono relegati in secondo piano. Stirner ha dimostrato da dove provengono, da chi e a quale scopo ci sono stati imposti. Ammettiamo che il cambiamento sia realmente avvenuto. Che cosa resta della mentalità?

Resta, come risultato, l'individuo cosciente di tutti i suoi veri interessi, di tutti i suoi bisogni non raffigurati dalla falsa educazione. Questo individuo non è affatto *isolato*, come sostengono quasi tutti i critici, compreso Victor Basch<sup>13</sup>, ma in compagnia dei suoi simili, di quei milioni di egoisti, di cui ci parla Stirner, consapevoli della loro forza misconosciuta e intenzionati ad affermarla. Abbattuta la falsa ideologia e ricacciata nel "nulla", cessate le azioni ispirate dai pregiudizi e dalle menzogne inoculate – la vita attuale deve far posto a una vita nuova. Ormai l'individuo <<non ha vocazioni o missioni da compiere; ha delle forze, e queste forze si dispiegano, si manifestano dove sono perché essere significa manifestarsi, e non possono rimanere inattive più di quanto possa la vita, che se "si fermasse" anche per un istante, non sarebbe più vita.

Si potrebbe dunque gridare all'uomo: usa la tua forza! >>

Eccolo, l'"io" reale. Ed ecco anche il materialismo: sono le forze agenti nella vita che fanno muovere l'"io", che determinano il suo intelletto, che gli danno coscienza dei suoi bisogni. E secondo Stirner, esso non tarderà - non dovrebbe tardare, bisognerebbe dire - a tentare di soddisfarli.

Quest'aspirazione, che è la base della vita individuale tesa alla soddisfazione di tutti i bisogni vitali finora soffocati, questa forza motrice – è questo che Stirner designa con il termine di *egoismo*.

Si potrà obiettare che occorre cercare un altro termine, dato che quest'egoismo non ha niente in comune con quel movente poco raccomandabile che designiamo nel linguaggio corrente come

<sup>11</sup> Ibidem, p. 207

<sup>12</sup> Occuparsi della parte psico-fisiologica dell'*Unico*, vorrebbe dire uscire dai limiti già stretti del presente studio. Possiamo solo notare che Stirner non accetta la distinzione di principio tra mondo psichico e mondo fisico. Si avvicina così ai teorici recenti. (V. Roudine)

<sup>13</sup> Basch Victor, *L'individualismo anarchico, Max Stirner*, Paris, 1904.

egoismo. Ma proferito da Stirner, questo enunciato non è per niente una categoria morale, non serve affatto come criterio della moralità, e non è neppure mai contrapposto all'altruismo.

L'importante per lui è che la mentalità degli uomini, in particolare quella degli operai, sia la loro *propria* mentalità.

In conclusione: l'individuo, liberato dall'ideologia che occulta i moventi dei suoi atti veri, è in grado di orientarsi, dal momento che <<**non vede nel mondo nient'altro che il mondo – prosaicamente**>>. È anche il senso della famosa e tanto screditata massima: <<**Ho fondato la mia causa su nulla**>>.

Questa massima vuol dire: i fatti non derivano da un'idea qualsiasi, come affermano i filosofi idealisti, al contrario, l'idea è la risultante delle forze materiali, delle condizioni, degli interessi che determinano questi fatti. L'individuo con il suo dominio di idee è *subordinato* ai fatti della vita. Quindi, soltanto in rapporto all'ideologia la causa è fondata su nulla: e questa definizione si deduce d'altronde da quella dell'egoismo; è una prova in più che i principi fondamentali di Stirner sono quelli del materialismo sociale.

Eppure è contro questa formula apparentemente bizzarra che si scagliano i critici de *L'Unico*. Del resto, se è vero che in quest'opera vi sono frasi in apparenza meno oscure, ma realmente vuote, questo non è certo il caso della sua epigrafe.

#### IV - Marx e Stirner

Al fine di tracciare meglio la linea di demarcazione che separa la sua dottrina da quella dei suoi contemporanei socialisti, Stirner ha scelto questo termine – tremendo, secondo molti – d'*egoismo*.

Il socialismo che dominava allora in Germania era un miscuglio di sentimentalismo, di collaborazione di classe e d'umanitarismo astratto, con alcune tracce d'utopie d'importazione francese. È noto che Engels ripudiava a quel tempo la definizione di socialista temendo di essere assimilato ai melliflui socialisti borghesi.

Il socialismo filosofico, che aveva allora tutta una letteratura, secondo la quale le idee dominavano la vita, considerava la rivoluzione come la realizzazione dell'Idea.

Stirner attaccò quel socialismo, i suoi postulati filosofici, le sue basi "sociali" ed aveva assolutamente ragione quando rispondeva ad Hess, uno dei suoi critici :<< **Io non sono affatto contro il socialismo, ma contro il socialismo consacrato; il mio egoismo non si oppone all'amore..., non è nemico né del sacrificio né dell'abnegazione..., e meno che mai del socialismo, - insomma, non è nemico dei veri interessi; esso si ribella non contro l'amore ma contro l'amore sacro, non contro il pensiero ma contro il pensiero sacro, non contro i socialisti ma contro il socialismo sacro**<sup>14</sup>>>.

Questo socialismo sacro, sotto il nome di socialismo "vero", è stato criticato anche da Marx e da Engels<sup>15</sup>; ma fu Stirner il vero pioniere di questa critica. Nel 1844, Marx non ha ancora elaborato tutta la sua dottrina, e la sua *Sacra Famiglia*, - *Die heilige Familie* - che sferrò al socialismo vero e a tutti gli ideologi del genere di Bruno Bauer lo stesso formidabile colpo de *l'Unico* - è apparso solo alcuni mesi più tardi.

Il giovane Marx possedeva senza dubbio, già in quel periodo, conoscenze assai più estese di Stirner, poiché la scienza economica di quest'ultimo era abbastanza rudimentale. Ricordiamo che aveva davanti agli occhi solo gli artigiani di Berlino, e che irritato dalla loro mancanza d'energia, prese, per contrasto, le difese della "plebe". Bisogna però riconoscere che l'intuizione, talvolta geniale, di Stirner, lo ha guidato supplendo spesso in modo sorprendente alla sua mancanza d'esperienza e di sapere. D'altronde tutta la cerchia di coloro che gli erano più vicini si interessava alla questione sociale: così Ludwig Buhl, un "Liberò", ha scritto un opuscolo curioso dal titolo: *Indicazioni sui bisogni della classe operaia e sulle associazioni aventi il suo benessere come scopo* (1845). Marx, che viaggiava, aveva già una visione più profonda di Stirner e di tutti gli altri scrittori coevi; studiò allora gli scrittori rivoluzionari francesi dalle fonti stesse, mentre Stirner attingeva la

<sup>14</sup> Stirner M. *Recensentens Stirner*, Wigands Vierteljahrschrift, 1845, pp.175, 176

<sup>15</sup> Cfr., ad es., Andler, *Le Manifeste comuniste*, II, p. 177-184

sua “scienza” solo dall’opera tedesca di Stein, che conteneva il sunto delle dottrine correnti, come quelle di Babeuf, di Fourier, ecc. Le sue conoscenze filosofiche e storiche erano anch’esse piuttosto esili.

La comparazione fra la teoria d’allora di Marx e quella di Stirner era quanto mai semplice. Un concetto domina il pensiero di Stirner: non considerare più le idee in se stesse, ma rapportarle alle azioni umane.

Questo principio è enunciato in questi termini: <<**Si dice che nella storia universale si realizza l’idea di libertà. Al contrario: quest’idea è reale in quanto un uomo la pensa ed essa è reale nella misura in cui è l’idea, cioè nella misura in cui la penso o l’ho. Non è l’idea della libertà a svilupparsi, ma sono gli uomini che si sviluppano e sviluppandosi sviluppano naturalmente anche il loro pensiero.**<sup>16</sup> >>

La conseguenza immediata di questo pensiero è l’annientamento dell’*ideologia impropria, non conforme agli interessi di classe* ed egli lo ha così riassunto: <<**Gli ideali riescono a vincere completamente solo quando non avversano più l’interesse personale, cioè quando soddisfano l’egoismo.**<sup>17</sup>>>

Quest’idea implica la rottura col socialismo idealista: è l’affermazione della lotta di classe; ed è proprio ciò che ha fatto Marx ne *La sacra Famiglia*.

Non stupisce affatto dunque che l’opera di Stirner abbia colpito Engels.

Prendente ne *La Sacra Famiglia* la tesi essenziale che caratterizza il punto di vista di Marx ed Engels in quel periodo, il quale coincide con l’elaborazione del pensiero stirneriano (è evidente che *L’Unico* e *La Sacra Famiglia* venivano composti parallelamente). La tesi è la seguente: <<**Bisogna riconoscere che l’uomo è alla base di ogni azione umana e di ogni circostanza...La Storia da sola non produce niente, “non ha tesori inesauribili”, non “porta avanti nessuna lotta”. Al contrario, è l’uomo che fa tutto, possiede tutto, conduce la lotta – l’uomo reale, vivo; non è la Storia che utilizza l’uomo, come un mezzo per raggiungere i suoi fini, come se essa fosse una persona, - no, la Storia non è altro che l’azione degli uomini che perseguono i loro scopi**<sup>18</sup>. >>

È una tesi che si ricollega incontestabilmente alla teoria di Stirner, la concezione che della Storia avevano allora Marx ed Engels. Due anni dopo, essi hanno fissato la corrispondenza tra l’azione degli uomini e i loro interessi privati, e quella tra l’azione della Storia e gli interessi comuni di una collettività. Ma bisognava prima superare questa tappa, e vi hanno incontrato Stirner. La dottrina di quest’ultimo è stata quindi un grande passo avanti. In effetti, per costruire un sistema non idealista, per potersi servire del metodo induttivo, occorre innanzi tutto “*ammettere*” l’uomo vivente, non come in Feuerbach, di una vita semi-esistente, ma nella pienezza dei suoi bisogni, tra cui il primordiale è quello del pane.

Nell’evoluzione del pensiero socialista tedesco, Stirner è colui che più ha contribuito a completare questa fase, anche se gli altri andarono poi più lontano.

Resta dunque assodato che il primo passo verso la concezione della lotta di classe – il realismo storico, la critica dell’ideologia, la dispersione delle illusioni e delle false idee che offuscano la visione dei veri interessi – fu fatto da una parte da Stirner, con *l’Unico*, dall’altra da Marx, con *La Sacra Famiglia*.

Quanto agli altri punti di contatto, rileviamo che *La Sacra Famiglia* non è l’opera in cui si trova l’idea fondamentale di Marx, e possiamo giudicare particolarmente astratta la sua maniera di esprimersi sul ruolo del proletariato.

Ecco più precisamente quello che dice: <<**Il proletariato, questa parte distruttiva della contraddizione..., realizza il verdetto pronunciato da una parte della società contro se stessa, vista l’apparizione del proletariato...**

***Se il proletariato avesse trionfato, non sarebbe diventato in nessun modo la parte assoluta della società, in quanto non potrà trionfare che distruggendo se stesso e allo stesso tempo il suo***

<sup>16</sup> Stirner M., op. cit. p 371

<sup>17</sup> Ibidem. p. 85

<sup>18</sup> Friedrich Engels u. Karl Marx, *Die heilige Familie oder*, ecc. 1845, p.139

***antagonista (cioè la proprietà privata). Il proletariato e la proprietà privata allora scompariranno***<sup>19>></sup>

Stirner, invocando lo sciopero generale, è stato più concreto.

A questo punto è chiaro che Marx ed Engels non poterono passare sotto silenzio il libro di Stirner. Lo criticarono. Ma scritta due anni dopo, quella critica vedrà la luce solo nel 1904, grazie a E. Bernstein, il quale è in possesso degli scritti postumi di Marx. Essa ha per titolo ironico *San Max* ed è spietata. Passo dopo passo, minuziosamente, Marx esamina ogni frase di Stirner, adottando lo stesso procedimento usato nel suo libro su Proudhon. La critica è più voluminosa di tutto *L'Unico*. Ma Marx non tiene conto dell'aspetto metafisico stirneriano. Disconosce, o piuttosto non vuole riconoscere, il materialismo che scaturisce dall'*Unico*, anzi gli nega ogni valore e talvolta arriva a deformare il senso delle formule stirneriane. L'impressione d'insieme che si riceve di Stirner leggendo *San Max* è questa: un metafisico privo di sapere, un pallido imitatore di Hegel, un rappresentante tipico dei filosofi alla deriva, un uomo che, nella sua immaginazione, s'appropria di tutto mentre non comprende e non vede un bel niente della realtà, filosofo della piccola borghesia tedesca, uno "spaccone sentimentale" in teoria e un reazionario in pratica, Don Chisciotte e Sancio Panza allo stesso tempo. Non è certo seducente l'immagine che Marx ci offre di Stirner, ma è soprattutto ingiusta.

Non si potrebbe certo rimproverare a Marx - che combatteva Stirner per far meglio valere la sua dottrina allora nascente - di non aver esaminato dal punto di vista storico la sua teoria, come possiamo farlo noi, senza passione.

C'è da aggiungere che, se regna tanta confusione sulle opinioni espresse su Stirner, è anche a causa della sua terminologia essenzialmente differente dalla nostra: le nozioni, le definizioni di cui si serve hanno oggi un senso del tutto diverso; bisogna ricondurle a quelle che utilizziamo oggi.

## V - Libertà, Individualità, Socialità

Prima di andare più avanti, cerchiamo di chiarire il pensiero di Stirner su alcuni principi mutilati dai suoi critici.

Si accetta *a priori* che Stirner riconoscesse soltanto la libertà assoluta. Per di più, egli sarebbe stato antisociale, disorganizzatore di ogni vincolo tra gli esseri umani<sup>20</sup>.

Se si dovesse giudicare dall'uso frequente che egli fa del termine *unico* equivalente a *egoista*, non si avrebbero tutti i torti. Non si sospetta neppure che quando Stirner argomenta in nome dell'*Unico*, ricorre molto semplicemente a un procedimento didattico!

Egli afferma senza possibilità di equivoco che ogni libertà assoluta in genere è una chimera, che ***<<L'autentica conseguenza di questa esaltazione religiosa, di questa tensione esagerata è nel fatto che la libertà stessa, la libertà assoluta venne alla fine elevata a ideale, cosicché l'assurdità dell'impossibile fu lampante>>***<sup>21</sup>

Si ritiene generalmente che secondo Stirner tutto si riduca all'*io* da una parte e alla *società* dall'altra: all'antagonismo tra l'uno e l'altra.

Ebbene, un simile dilemma secondo Stirner *non può neppure essere posto*.

Consultiamolo ancora: ***<< "Il problema del nostro tempo" (la questione sociale) non può risolversi se lo si pone così: la legittimità appartiene a un ente generale o solo a qualcosa di singolo? È un'entità generale come lo Stato, la legge, la morale, l'eticità, ecc., a possedere la legittimità o è l'individualità singola? Il problema si può risolvere solo se non ci si pone la***

<sup>19</sup> Ibidem, pp 44-45

<sup>20</sup> Vedi il libro di M.Basch, ad esempio.

<sup>21</sup> Stirner, op cit. p 322

*questione in termini di “diritto” e non si conduce semplicemente una battaglia contro il “privilegio”.<sup>22>></sup>*

*<<Agognate la libertà? Stolti! Prendete il potere e la libertà verrà da sé.<sup>23>></sup>*

Questo linguaggio rievoca la superba parola di Marx quando, nelle sue glosse su Feuerbach, afferma che non si tratta più di interpretare il mondo, come facevano i filosofi, ma di cambiarlo.

Le beghe di scuola, tutte le sottigliezze idealiste in cui s’immergevano i filosofi discutendo il principio, l’idea della libertà, lasciano Stirner del tutto indifferente. Non poteva più sopportare quelle interminabili e oziose dispute, tanto da ribattere, ancor più brutalmente di Marx, intimando loro di cambiare il mondo piuttosto che contemplarlo più o meno filosoficamente.

D’altronde Stirner non ammetteva affatto quel principio (della libertà assoluta) nella sua società antiautoritaria, nella sua associazione degli egoisti; e lo dice esplicitamente: *<< La limitazione della libertà è ovunque ineluttabile, perché non ci si può liberare, cioè sbarazzare di tutto; non si può volare come un uccello solo perché si vorrebbe, giacché non ci si può liberare della gravità; non si può vivere quanto tempo vogliamo sott’acqua, come un pesce, ecc. L’unione non può nascere o conservarsi senza che la libertà venga limitata in mille modi (...)<sup>24>></sup>*.

Si vede bene che Stirner non ha dimenticato la distinzione tra *necessità* e *desiderio*.

Ma, al di là delle leggi naturali, contro le quali ogni rivolta sarebbe assurda, vi è una cosa per la quale Stirner non ammette alcuna restrizione:

*<< È ben diverso che la società limiti la mia libertà oppure la mia propria individualità. Nel primo caso, essa è un’unificazione, un accordo, un’unione; ma se essa attende all’individualità, la società è una potenza per sé, una potenza al di sopra di me (...)<sup>25>></sup>*

Cerchiamo di chiarire questa formula: l’associazione, il suo ideale di società futura, limita la libertà poiché non implica la “libertà assoluta”. Ma non limita l’individualità.

Che cos’è questa individualità?

La forza motrice che spinge l’individuo verso la soddisfazione dei suoi bisogni è, secondo Stirner, *l’egoismo*. La totalità dei bisogni non soffocati costituisce l’individualità. Questa individualità, nell’ordine attuale, è naturalmente limitata sotto tutti gli aspetti. Allora, conclude Stirner, se nell’associazione c’è una tendenza ad agire allo stesso modo, è perché l’equilibrio si è rotto, perché un gruppo diviene dominante ed è quello che bisogna evitare. Finché esisterà questo stato di cose, non saremo liberi.

Tale è il criterio di Stirner per stabilire la differenza tra società autoritaria e società senza costrizione.

- Ma insomma, ci si dirà, l’individuo secondo Stirner è antisociale! –

Anche questo è falso; tutto ciò che chiede Stirner alla società futura è di essere *<<un mezzo, uno strumento del quale servirsi>>*.

*<< È ben vero che una società a cui aderisco mi toglie alcune libertà, ma in compenso me ne concede altre; non c’è niente da dire nemmeno sul fatto che io stesso mi privo di questa o di quella libertà ( per esempio in ogni contratto). Ma la mia propria individualità, invece, voglio custodirmela gelosamente.<sup>26>></sup>*

Questo vuol dire essere antisociale? Non è difficile riconoscere in queste sue affermazioni, anche se solo per grandi linee, l’ideale anarchico.

Ora, pur non essendo affatto d’accordo con la tattica anarchica, tutti i socialisti sono convinti che (presto o tardi) l’anarchia potrà realizzarsi, e ad accusarla di antisocialità ci sono solo alcuni vecchi stizzosi.

Il povero Stirner, di cui si vorrebbe fare un mostro antisociale, ha sognato invece un accordo armonico, una società senza coercizione. *<<Non si può certo obiettare nulla contro il fatto che gli*

<sup>22</sup> Ibidem, pp. 359, 360

<sup>23</sup> Ibidem. p 177

<sup>24</sup> Ibidem. p 322

<sup>25</sup> Ibidem. p. 321

<sup>26</sup> Ibidem. p. 321

**uomini si riuniscano in gruppi, ma tanto più bisogna opporsi al rinnovarsi della vecchia cura ed educazione degli altri, insomma al principio che si debba fare qualcosa di noi (...).<sup>27</sup> >>**

Un individualista stirneriano sarebbe molto contrariato se gli si indicassero quelle tre pagine in cui Stirner si chiede come e quando l'egoista possa *aderire a un partito*. A quel tempo esistevano solo società segrete molto autoritarie, e Stirner arrivò alla *necessità* di entrare in un partito a condizione di restarvi autonomo, non essere per così dire "agguantato e incatenato" dal partito. Aveva in orrore alcune pratiche, di tipo massonico, poi andate in disuso, e che l'avevano indotto a esclamare: <<**Io troverò senz'altro abbastanza persone che si uniscano a me senza giurare sulla mia stessa bandiera.**<sup>28</sup>>>

Perfetto, ma l'importante è "trovare" questi compagni.

Quanto alla necessità dell'organizzazione per condurre la lotta economica, Stirner non pone alcuna riserva.

C'è di più; egli non può concepire l'azione che come solidarietà. Prendendo, ad esempio, uno sciopero di lavoratori salariati, dice:<<**Siccome si richiede l'accordo dei contadini, è appunto questo accordo a essere indispensabile**<sup>29</sup>>>

E prima nel dialogo che si instaura tra padrone e salariato: <<**E io che sono il tuo contadino coltiverò di qui in avanti il tuo potere solo se avrò un salario di un tallero al giorno. "Allora io assumo un altro". Non troverai nessuno perché noi contadini non lavoreremo più per un salario più basso e, se qualcuno lo volesse fare, dovrà guardarsi da noi.**<sup>30</sup>>>

Qui c'è della solidarietà, e di quella buona; vi si può intravedere come una promessa anticipata di "caccia ai crumiri"!

Queste precisazioni erano indispensabili per affrontare la parte più importante dell'opera stirneriana.

Ma segnaliamo dapprima un fatto caratteristico che dimostra sufficientemente la sfacciataggine di certi ammiratori di Stirner.

Il celebre musicista Hans von Bülow, adoratore di Bismarck, in un discorso pronunciato a Berlino, in occasione della *riconsacrazione* della *Sinfonia Eroica* di Beethoven al Primo Cancelliere (Beethoven, com'è noto, l'aveva già dedicata a Napoleone), ha parlato di Stirner più o meno in questi termini: <<Le tre parole: libertà, eguaglianza e fraternità? Tutte stupidaggini! Stirner ne ha dimostrato tutta l'inconsistenza. Queste parole sono state da lui sostituite con un motto più positivo: fanteria, cavalleria, artiglieria...>>

## VI - Stirner e il proletariato

È davvero sorprendente che Stirner, il cui campo di esperienze fu così circoscritto, abbia potuto concepire il meccanismo della società borghese e avere la visione dell'avvenire del proletariato.

Gli utopisti e i "veri" socialisti scartavano ogni idea di rivolta del proletariato. L'amore per gli umili, il sentimento di giustizia non faranno difetto, se si dà il caso, ai borghesi illuminati, dicevano.

Stirner respinge questa teoria falsa e pericolosa.<<**A cosa vi porta la vostra predica d'amore? – esclama, rivolgendosi indignato ai suoi critici, - da quasi duemila anni la si serve agli uomini, eppure, vedete, i socialisti constatano che trattano noi proletari peggio di come si trattavano gli schiavi dell'antichità.**>>

Le suppliche e la buona volontà non possono colmare l'abisso che separa ricchi e poveri. E in Stirner non vi sono indugi in proposito: egli è categorico. Due volontà diametralmente opposte: ecco l'immagine che egli percepisce della struttura sociale; e la visione dell'impatto tremendo che ne seguirà quando si scontreranno, domina l'opera di questo precursore della lotta di classe.

---

<sup>27</sup> Ibidem. p. 255

<sup>28</sup> Ibidem. p. 247

<sup>29</sup> Ibidem. p. 285

<sup>30</sup> Ibidem. p. 284



Crede che gli attacchi diretti contro il socialismo, contenuti nell'*Unico*, possano applicarsi al socialismo moderno, vorrebbe dire disconoscere assolutamente la genesi di questo libro che non dev'essere isolato dalle condizioni storiche nelle quali fu redatto. Noi supponiamo che Bakunin abbia influenzato Stirner col suo splendido articolo "*La reazione in Germania*", apparso il 17-21 ottobre 1842 e firmato Jules Elyzard. Le due classi in lotta, la predicazione di una rivolta inevitabile avrebbero davvero potuto suscitare in Stirner idee analoghe. In ogni caso, ogni ipotesi di un'influenza inversa, di Stirner su Bakunin, dev'essere scartata come impossibile anche dal punto di vista cronologico.

Vi sono malattie che si possono guarire solo con l'impiego di rimedi eroici, scrive Stirner. L'organizzazione della nostra società dimostra che bisognerà inevitabilmente fare ricorso a tale rimedio, la rivoluzione.

Certo, non bisogna cercare, nell'*Unico*, un'analisi dettagliata della società e di tutti i suoi fattori agenti. Stirner ne abbozza un quadro per grandi linee delineando tuttavia i ruoli della borghesia, dello Stato e del proletariato.

Spesso si rimprovera a Stirner d'aver troppo semplificato la nozione di Stato che, per lui, sarebbe un'entità, o perlomeno un'istituzione dotata di una sua propria vita senza relazioni con l'ordine economico. L'*Io* contro lo Stato, sarebbe l'antagonismo prefigurato da Stirner. E Antistatalista lo era di sicuro, ma la formula è in lui più profonda di quanto abitualmente si creda. Vi sono una serie di postulati senza i quali essa sarebbe lettera morta, il che renderebbe ogni discussione inutile.

Secondo Stirner, ***la distruzione dello Stato è direttamente e necessariamente subordinata alla distruzione dello sfruttamento economico.***

Prendete, ad esempio, la fine del suo pronostico sullo sciopero generale, in che modo lo conclude? <<***Lo Stato si fonda sulla – schiavitù del lavoro. Se il lavoro diventerà libero, lo Stato sarà perduto.***<sup>31</sup>>> Queste parole e questa condizione sono di un'importanza capitale. Ci provano che Stirner seppe comprendere le relazioni esistenti tra l'organizzazione del lavoro e la forma politica della società; ci mostrano anche che se egli aveva preconizzato la lotta contro lo Stato, doveva allo stesso modo preconizzarla contro l'ordine economico. E secondo queste sue parole, l'abolizione del capitale, <<***la liberazione del lavoro***>>, sono le condizioni primordiali della distruzione dello Stato.

In numerose definizioni spesso felici e assolutamente esatte, Stirner chiarisce il significato di Stato moderno: <<***I possidenti dominano...Il borghese è ciò che è per la protezione dello Stato, per la grazia dello Stato... Lo Stato è uno - Stato borghese, è lo status della borghesia...lo Stato dei possidenti, la "monarchia della borghesia".***<sup>32</sup>>> Che poi Stirner talvolta si ingarbugli, che di sfuggita ci dia una formula stravagante, metafisica, se non addirittura fantastica, è abbastanza naturale, visto che egli oscilla tra due modi di vedere.

Un odio profondo contro le iniquità del regime borghese pervade il suo libro, che ne stigmatizza lo sfruttamento; ha capito che questo sfruttamento deriva dalla forma della proprietà.

È importante precisare, sotto la sua vera luce, la posizione di Stirner verso la proprietà privata, della quale è nemico assoluto: <<***La proprietà com'è concepita dai liberali borghesi merita gli attacchi dei comunisti e di Proudhon: è insostenibile; tutti i lavoratori, <<noi>>, devono possedere; <<che essi si appropriino di tutti i prodotti, quei prodotti del loro lavoro che si accorgeranno appartenere a loro visto che vengono da loro.***<sup>33</sup>>>

Ma tutti gli sforzi che fa Stirner per analizzare la proprietà privata dal punto di vista sociale restano sterili. Il conflitto interiore che si scatena in lui non è mai così evidente come in questo problema. I suoi sforzi restano sterili, dicevamo, e questo per tre ragioni: la sua antica concezione del mondo che interviene sempre nel momento in cui è meno auspicabile; la concezione della proprietà secondo il comunismo ultra-autoritario di Weitling; e infine le sue insufficienti e superficiali conoscenze economiche che l'intuizione non può sostituire vantaggiosamente.

La prima di queste ragioni rischiò di mandare in malora tutto il sistema di Stirner: egli identifica la proprietà in generale con la proprietà privata; crede, proprio come il buon bottegaio del quartiere,

---

<sup>31</sup> Ibidem p. 124

<sup>32</sup> Ibidem. pp. 124-125

<sup>33</sup> Ibidem. p. 260

che l'abolizione della proprietà privata, l'espropriazione degli strumenti di produzione, ecc., comporti l'assoggettamento delle idee e dei sentimenti individuali, poiché dice, idee e sensi sono anch'essi una "proprietà"!

La seconda causa agisce in maniera meno nefasta. L'ideale della società futura prefigurato da Weitling lo spaventa: <<**Il comunismo di Weitling si oppone, e a ragione, all'oppressione di cui sono vittima da parte degli individui proprietari, ma il potere che dà alla Comunità è più tirannico ancora.**>> E qui parla un antiautoritario.

Infine, la terza causa lo pone semplicemente nell'impossibilità di fare un'analisi critica della proprietà privata, dato che gli sfugge la storia economica dell'umanità<sup>34</sup>.

Ma quando il suo pensiero si sbarazza del coriaceo involucro speculativo, si ottiene un nucleo molto consistente: la proprietà privata deve essere soppressa; da chi? Dagli operai. Non si tratta più di chiacchierare sui diritti alla proprietà, alla libertà, ecc. Bisogna avere la possibilità materiale di raggiungere questo fine. E il fine cui egli tende, è la società *più consona* ai bisogni degli uomini; mentre si rifiuta di tracciare, come gli utopisti, il piano dettagliato della società immaginata.

<< **Si chiederà: "Ma che succederà quando i nullatenenti diventeranno forti? A che tipo di eguaglianza si arriverà?". Allo stesso modo si potrebbe pretendere di predire l'ora esatta in cui un bambino nascerà! Che farà uno schiavo quando avrà spezzato le sue catene? Non si può far altro che – stare a vedere.**>><sup>35</sup>

Come contrappeso alle fantasticherie degli utopisti era un atteggiamento che aveva i suoi lati positivi.

La conseguenza immediata di questa teoria era di preconizzare la lotta diretta ed effettiva. Molti critici vogliono farci credere che Stirner ammettesse solo la rivoluzione delle idee, che non fosse arrivato mai a formulare la rivolta materiale, essendo innanzitutto partigiano della "trasformazione" interiore, visto che la salvezza è in noi e non nelle trasformazioni esterne. Eppure, tra gli scrittori del suo tempo si incontra di rado qualcuno che, con la stessa sua energia, abbia insistito sulla necessità del cambiamento – e non solo della mutazione, ma della radicale disgregazione delle nostre condizioni materiali d'esistenza.

Egli voleva non soltanto la scomparsa dello sfruttamento, ma anche la distruzione dello Stato sotto tutte le sue forme.

Con parole ben scandite, egli insorge contro ogni legge, contro ogni costrizione. Non possiamo, per ragioni di spazio, dar conto qui neppure in modo sintetico della sua critica dello Stato: occorre leggerla; il suo processo allo Stato muove sotto molteplici aspetti, adottando di volta in volta metodi diversi – lo psicologico, il filosofico, lo storico. I suoi argomenti hanno spesso una grande forza di persuasione.

La rivoluzione che verrà, *la sua* rivoluzione, deve abolire lo Stato, altrimenti non si potrà neppure parlare di rivoluzione; sottolineando così il suo disprezzo per tutte le rivoluzioni che finora si sono limitate a modificare le apparenze. Egli la chiama a volte *insurrezione*, a volte *delitto*. E si deve ammettere che nelle sue descrizioni dell'insurrezione, vi sono non soltanto elementi d'immaginazione, ma anche altri che si sarebbe quasi portati a credere come desunti dall'osservazione, tanto somigliano alla concezione della rivoluzione sociale acquisita dopo il 1844. << **L'insurrezione... è l'atto di individui che si sollevano, si rialzano, senza preoccuparsi delle istituzioni che andranno in frantumi sotto i loro sforzi...La rivoluzione prospetta un regime nuovo, l'insurrezione ci porta a non lasciarci reggere più, ma a reggerci da soli e non fonda brillanti speranze sulle "istituzioni a venire"**>>.

E nella sua visione apocalittica della rivoluzione scatenata, egli lancia questo cupo e terribile appello:

<< **È attraverso il delitto che l'Egoista si è sempre affermato ed ha abbattuto con mano sacrilega i santi idoli dai loro piedistalli. Rompere con il sacro o, meglio ancora, fare che la guerra a tutto ciò che è sacro diventi generale. Non è una nuova rivoluzione che si avvicina; ma**

<sup>34</sup> Non vi è bisogno di dire che la parte "storica" dell'*Unico*, le tre fasi che attraversa l'umanità, tutti quei mongolismi, ecc., hanno solo un valore – se mai ne hanno uno – allegorico. (Roudine)

<sup>35</sup> Stirner op. cit. p. 272

***è potente, orgogliosa, senza rispetto, senza vergogna, senza coscienza; un delitto che rimbomba col tuono all'orizzonte, e non vedi che il cielo, gravido di presentimenti, si oscura e tace?>>***

Ci permettiamo di aggiungere che il linguaggio rivoluzionario di Stirner non ci direbbe nulla se non fosse felicemente completato dalla filosofia d'azione operaia e soprattutto dall'idea dello sciopero generale. Sebbene questi discorsi siano assolutamente coerenti con lo spirito dell'*Unico*, non si deve dimenticare che le immagini violente erano in voga fra gli scrittori della sinistra hegeliana. I dottori in filosofia, come bene osserva Bakunin, credettero di sbalordire il mondo con la rivoluzione imminente; credettero soprattutto di poterla realizzare nel modo così logicamente rettilineo in cui si presentava nei loro cervelli.

Bakunin li ha dipinti, durante le rivoluzioni, in una lettera del 1848: <<***Tutti i filosofi, gli scrittori, i politici, tutti coloro che hanno pronto in tasca un sistema ..., sono tutti stupidi e impotenti***<sup>36</sup>>>. È vero che Stirner - i cui discorsi sulla violenza non sono il più delle volte che figure retoriche - non si presenta mai con un piano prestabilito, rifiutandosi di dire che <<cosa farà lo schiavo quando avrà spezzato le sue catene>>; ma dove la sua teoria diventa davvero seria e profonda, e dove non è possibile avere dubbi, è quando egli parla del ruolo della classe operaia nella prossima rivoluzione.

***<<Come devono comportarsi allora gli operai? Curarsi di sé e non preoccuparsi dello Stato? Qui deve decidere l'egoismo, l'interesse personale,...***<sup>37</sup>>>

C'è di più: Stirner insiste sul fatto che la rivoluzione sociale deve essere opera degli stessi sfruttati, ed è qui di una chiarezza sublime. Poco importa che non abbia definito i mezzi per farlo; il suo contributo rimarrà nella storia.

***<< L'unico vero aiuto che può venire alla plebe può giungerle dall'egoismo e quest'aiuto deve darselo da sé e certo se lo darà .***<sup>38</sup>>>

Si può supporre che, frequentando gli ambienti dei radicali antecedenti al 1848, Stirner abbia compreso in che direzione risale la nuova, irresistibile marea che sommergerà il vecchio mondo. A proposito del modo d'organizzarsi, dell'azione sistematica che potrebbe dare il risultato voluto, Stirner tace. Il movimento operaio, nel senso attuale, non esisteva ed egli fu costretto a considerare solo l'ultima fase della lotta – il crollo. Ebbe dunque una concezione catastrofica della lotta di classe.

Ma da quel creatore che era, Stirner riuscì a scoprire alcune note nuove. Così si trovano nella sua opera delle frasi molto significative che mostrano come egli fosse più realista di quanto ci si potesse aspettare. È così che egli scrive: << ***Una società non può affatto rinnovarsi fintanto che i suoi elementi invecchiati non sono sostituiti da altri.*** >> L'ascesa di questi elementi nuovi implica l'approssimarsi della rivoluzione.

Occorre preparare quest'ascesa nella lotta quotidiana. Ma dove? Come?

Stirner non poteva rispondere; i sindacati e il loro ruolo non potevano allora essere previsti.

Ma questo rende ancor più rilevante il colpo di genio di Stirner: ha concepito l'idea dello sciopero generale economico e rivoluzionario, che egli mette in relazione con la rivoluzione sociale.

Ecco questa formula che si direbbe scolpita, dove non manca nulla e tutto sembra frutto di riflessione matura.

***<<Gli operai hanno in mano il potere più enorme: se ne diventassero davvero consapevoli e l'adoperassero, niente potrebbe resistere loro: basterebbe che essi sospendessero il lavoro,***

<sup>36</sup> "1848", München, 1896, p.23

<sup>37</sup> Stirner M., op cit pp. 267, 269

<sup>38</sup> Ibidem p.271

*considerassero come proprio il prodotto del lavoro compiuto fino a quel momento e se lo godessero. Questo è il significato delle rivolte operaie che affiorano qua e là<sup>39</sup>. >>*

Queste parole, scritte cinquantasei anni fa, basterebbero ad assicurare a Max Stirner un posto a sé nell'evoluzione del pensiero proletario.<sup>40</sup>

## VII – La morale stirneriana

Tra il momento attuale e lo sciopero generale, c'è un periodo preparatorio che Stirner non sa come colmare. Egli non poteva avere competenze adeguate su tale argomento.

Al contrario poteva, se non osservare, almeno intuire in anticipo e in modo sufficientemente preciso i principi morali del proletariato rivoluzionario. Non sappiamo se tali principi li abbia sentiti profondamente. In ogni caso, le sue “massime” sono impresse potentemente.

Forse proprio in ragione della loro genericità, le sue frasi di violenza e di rivolta ci commuovono: per quella sorta di genericità che, nel suo libro, non si applica in apparenza a nessuna forma precisa della vita reale, è facile, secondo i bisogni, trovarvi un *equivalente storico*. Possiamo adattarele, persino incarnarle in questa o in quella forma pratica, e utilizzarle così.

Stirner concepisce i principi etici nel modo seguente: per i possidenti, essere morali vuol dire inchinarsi davanti al regime attuale, essere immorali vuol dire ribellarsi; per gli oppressi, essere morali significa rivoltarsi, essere immorali vuol dire rassegnarsi.

Certo è che per i dirigenti <<*una rivoluzione e addirittura un'insurrezione, è sempre qualcosa d'immorale*, qualcosa a cui ci si può risolvere soltanto se si smette di essere “buoni”, e allora si diventerà “malvagi” o altrimenti – né l'una né l'altra cosa.<sup>41</sup> >> Ma la lotta di classe scinde necessariamente la valutazione etica dagli atti; dal momento in cui gli operai non prendono più a prestito la loro ideologia dai padroni, i loro giudizi morali cambiano di conseguenza ed << *essi preferiscono seguire i loro interessi reali che assoggettarsi ai comandamenti della morale.*>>. Stirner chiama tutto questo “saggia immoralità”.

La borghesia dal canto suo fa tutto il possibile per annerbiare la mentalità dei suoi schiavi. Stirner ha parole molto dure per gli ideologi al soldo della borghesia, e non esita a mettere a nudo i loro moventi: <<*Il servitore ubbidiente è l'uomo libero! Che crudo paradosso! Eppure questo è il senso della borghesia, e il suo poeta Goethe e il suo filosofo Hegel hanno saputo esaltare la dipendenza del soggetto dall'oggetto, l'ubbidienza nei confronti del mondo oggettivo, ecc.*<sup>42</sup>>>

E Stirner invece, da scrittore rivoluzionario, si rivolge <<a *coloro che vogliono essere egoisti*>>, mostrando loro che hanno tutto l'interesse a ribellarsi.

Considerando la lotta intrapresa tra le due classi come un gigantesco scontro di due volontà, Stirner non vede altro sbocco auspicabile per gli operai che il possesso della *forza*. I diritti, come espressione ideologica della forza, non lo preoccupano affatto. È per questo che lancia quest'appello: <<*Siate forti! che ogni “io” sia onnipotente!*>>.

Una volta ingaggiata la lotta – nessun cedimento. Parlare di ideali davanti ai propri nemici; ad ogni istante <<*invocare la sacralità degli imprescrittibili diritti dell'uomo proprio davanti a coloro i quali ne sono i nemici*>>; incriminare lo Stato, l'egoismo dei ricchi, ecc., << *mentre è proprio colpa nostra se c'è uno Stato e se ci sono dei ricchi*>>; agire in questo modo – invece d'essere *à la guerre comme à la guerre*, poiché << *in tempi di guerra non c'è modo d'essere generosi*>> e non si deve chiedere nessuna tregua al nemico, anzi, se necessario, si devono <<*eludere le leggi*

<sup>39</sup> Ibid. p.124

<sup>40</sup> È molto interessante notare che Marx, nella sua critica, derise parecchio quest'idea dello sciopero generale.

Qui è il caso di fare un importante rilievo: la nozione di *popolo* non ha, nella terminologia di Stirner, il senso che noi le attribuiamo. Le classi sfruttate ed oppresse, egli le designa con i termini di *proletariato* e soprattutto di *plebe*. Quanto al popolo, Stirner lo identifica con la *Nazione* e, di conseguenza, lo combatte allo stesso modo dello Stato. È la spiacevole confusione che può nascere nella mente di coloro che non notano questa identificazione! Per essi, da un lato Stirner proclama la potenza formidabile degli operai e assimila i loro interessi ai suoi, dall'altro egli afferma che la sua disgrazia è la felicità del popolo!

<sup>41</sup> Stirner M., op.cit. p. 63

<sup>42</sup> Ibidem, pp. 112-113

***fintanto che non si ha la forza di distruggerle***>> - Stirner poteva scusarlo solo con la mancanza di una coscienza di classe.

Così, egli non ammette una morale ad uso e consumo di tutti. Ha negato – ed è già molto – l'esistenza di una morale propria a tutti i membri di una società, divisa in due classi opposte e con interessi divergenti. Certo, non ha potuto esporre l'etica operaia, che si elabora attualmente nelle relazioni reciproche degli operai organizzati, relazioni che egli ignorò. In compenso dimostrò – quasi *a priori* – l'incommensurabilità dei giudizi morali delle due classi nemiche. Quando esamina i fenomeni, non sotto la loro forma di concetti, chiamati a vivere un'esistenza propria, ma sotto la loro forma concreta, egli divide i principi morali secondo la situazione economica degli individui.

Vi sono, secondo la sua dottrina, due categorie di sentimenti morali: quelli ***<<che mi sono stati imposti e quelli che sono stati semplicemente destati in me. Questi ultimi sentimenti sono miei propri, egoistici, perché non mi sono stati impressi, imbeccati e inculcati come sentimenti;... gli altri al contrario, mi sono stati imposti***<sup>43</sup>>>. Egli respinge naturalmente i primi; ma ammette i secondi, mostrando ancora una volta che non insorge contro qualsiasi morale, ma contro la morale non adeguata a ***<<noi***>>, agli interessi della classe oppressa. Egli costata, in effetti, che ***<<La borghesia professa una morale che è strettamente connessa alla sua essenza***<sup>44</sup>>>. Non è soltanto attraverso il *fatto* che il capitalismo si regge, ma perché esso fa convergere tutti i mezzi intellettuali all'asservimento della mentalità dei produttori mascherando a questi ultimi l'essenza vera della società. E quando Stirner attacca la moralità e tutte le religioni, non è in virtù di considerazioni filosofiche, ma a causa dell'opera nefasta che esse hanno la missione di compiere fra gli uomini, ed è esplicito: ***<<...infatti il cristianesimo soffoca i loro (delle classi oppresse) brontolii e la loro ribellione prima ancora che si manifestino. Ma adesso non basta più acquietare i desideri: quel che si esige è la loro soddisfazione. La borghesia ha proclamato il vangelo del godimento mondano, del godimento materiale, e adesso si meraviglia che questa dottrina trovi seguaci tra noi poveri; essa ha mostrato che non la fede e la povertà, ma la cultura e il possesso rendono felici: questo lo comprendiamo anche noi proletari***<sup>45</sup>>>

Segnaliamo questo passo tanto più volentieri in quanto rivela contemporaneamente il compito che si è dato Stirner criticando le entità morali e la distanza che separa le sue convinzioni da quelle che hanno dettato a Nietzsche il giudizio dei valori.

Stirner vuole per la miseria una morale che le appartenga per sostituirla alla morale che consacra la miseria.

Questa morale sarà ***<<sinonimo di attività spontanea, di libera disposizione di se stesso***>>.

È abbastanza curioso vedere come Stirner si difenda dall'idea di fare egli stesso della morale con tutte le sue massime di egoismo: ***<<deciditi, ritorna a te stesso, sollevati, sii forte, ecc.***>> Ed ha ragione a parlare così (Marx glielo ha rimproverato a torto), perché *dimostra* la rigorosa necessità di ribellarsi: ***<<L'influenza morale ha inizio dove comincia l'umiliazione... Se io grido a qualcuno che si trova sul luogo dove sta per scoppiare una mina di allontanarsi, non esercito con questo avvertimento alcuna influenza morale; se dico a mio figlio: "Resterai affamato se non vuoi mangiare quel che c'è in tavola", non si tratta di influenza morale. Ma se gli dico che dovrà pregare, onorare il padre e la madre, venerare il crocifisso, dire la verità, ecc. ecco qui l'influenza morale...***<sup>46</sup>>>

Secondo Stirner, il rispetto della legalità deriva in gran parte dalla devozione alla moralità ufficiale: ***<<Il periodo borghese è dominato dallo spirito della legalità***>>, ma lui, Stirner, fa appello alla violenza il cui tempo sarebbe assai vicino se gli oppressi avessero forgiato le loro armi. L'azione parlamentare, quindi, non ha più, secondo Stirner, alcuna importanza, ***<<dato che i membri dei parlamenti non possono oltrepassare i limiti che traccia loro la costituzione***>>. Ai nostri giorni potrebbe aggiungere argomenti infinitamente più probanti. Ciò che non ammetteva era

---

<sup>43</sup> Ibidem. p.74

<sup>44</sup> Ibidem. p.120

<sup>45</sup> Ibidem. p. 129

<sup>46</sup> Ibidem pp. 89,90

soprattutto la *rassegnazione ipocrita* di coloro che pur dando l'impressione di combattere l'ordine attuale, si approfondono in "proteste d'amore" e <<richiamano il nemico al rispetto delle cose sacre>>. Quel rispetto di cui i suoi contemporanei hanno dato prova, Stirner lo detesta in modo assoluto; il "sacro" lo ossessiona; ed egli finisce per scovarlo anche lì dove non si era mai insediato!

Il risultato della morale stirneriana è che <<**colui che ha per sé la forza ha per sé il diritto**>>. Osservate i potenti, guardateli agire! Vi si apre una sola strada se volete dar torto ai potenti: è la forza.

Se aggiungiamo i principi dell'anti-patriottismo, molto pronunciati nell'*Unico*, potremo definire la concezione della morale in Stirner come *morale di classe*.

## VIII – L'ideale

Ci resta poco da dire sull'ideale stirneriano. Stirner stesso non si è mai permesso di applicare questo termine all'*Associazione degli Egoisti*. Accanito contro ogni "idea fissa", <<cancello dal suo vocabolario>> le parole magniloquenti, soprattutto quelle in uso tra gli idealisti d'allora. Si tratta, però, del significato del termine e, senza perciò essere costretti a prestare all'*Associazione* il carattere dell'entità, possiamo designarla come l'ideale stirneriano, con alcune riserve tuttavia di carattere piuttosto inatteso.

Stirner si sforzò, anche qui, di introdurre una confusione. Si direbbe che abbia fatto di tutto per rovinare il suo libro. Il più delle volte l'*Associazione* è proprio la società futura senza <<dio né padrone>>; ma ecco che l'organizzazione degli "egoisti", che deve condurre la lotta contro la società attuale – una sorta di partito – è designata anch'essa con il termine di *associazione*. Se almeno Stirner avesse detto che da quest'ultima associazione sarebbe uscita una nuova società, come noi crediamo per i sindacati, sarebbe chiarissimo. Ma il guaio è che egli *confonde* semplicemente le due associazioni, parlandone ora in un'accezione ora nell'altra.

A questo aggiungete che sulle due forme d'associazione ci fornisce solo informazioni approssimative. Per fortuna rifiuta di edificare la sua società: ed è un'utopia in meno. Ma nonostante questo rifiuto categoricamente espresso, non ci risparmia la descrizione, assai vaga è vero, delle relazioni che si stabiliranno tra gli "egoisti" del futuro.

Una sola volta, per dare un esempio del funzionamento dell'*Associazione degli Egoisti*, egli si pone sul terreno solido delle realtà. Secondo questo esempio, si può riassumere il funzionamento in una sola frase, peraltro molto saggia: <<occupati delle tue cose da te>>.

Ecco cosa dice testualmente: << **Il pane, per esempio, è un bisogno di tutti gli abitanti di una città; perciò essi potrebbero facilmente trovare un accordo per aprire un forno pubblico. E invece lasciano che siano i fornai in concorrenza fra loro a produrre il pane necessario. Lo stesso vale per la carne e i macellai, per il vino e i vinai, ecc.**

**Abolire la concorrenza non significa però favorire il sistema delle corporazioni. La differenza è questa: nel sistema delle corporazioni fare il pane, ecc. è affare dei liberi concorrenti; nell'unione di coloro che hanno certi bisogni comuni, per esempio quello del pane, è cosa mia e cosa tua, cioè di tutti quelli che si sono uniti e non del fornai della corporazione o di quello che ha avuto la licenza.**<sup>47</sup>>> Questa esposizione è di una ingenuità commovente.

Molto più importante sarebbe indicare il *mezzo* per arrivare alla trasformazione. Dopotutto non è l'*ideale* che ci *guida*, è al contrario *la strada* che prendiamo a determinare lo scopo finale. Ora, se si esclude l'idea dello sciopero generale, Stirner non vi fa alcun cenno. In che modo arriveremo allo sciopero generale? Stirner non lo sa. Così l'*Associazione degli Egoisti* sotto il duplice aspetto che assume nell'opera di Stirner è appena abbozzata: quando cerchiamo di approfondirla e concretizzarla, ci sfugge, come dovette sfuggire al suo inventore.

Descrizioni più dettagliate – come in Fourier, ad esempio - avrebbero certamente appesantito l'*Unico* con uno sproloquio insopportabile.

---

<sup>47</sup> Ibidem p.288

\* \* \*

È questa, per grandi linee, la dottrina di Stirner. Senza parlare dell'influenza esercitata da questo pensatore sui nostri contemporanei<sup>48</sup>, vogliamo soltanto indicare ciò che possiamo domandarle.

Chiamare l'*Unico e la sua proprietà* la Bibbia di una qualunque dottrina, di un *ismo* qualsiasi sarebbe assurdo. Stirner artefice delle "tavole dei valori"?

Ma andiamo! Si dibatteva lui stesso tra differenti correnti di pensiero che ha dovuto attraversare durante la sua evoluzione intellettuale. Talvolta riversa su di noi cascate di concetti che mette in gioco, trascurando ogni analisi. Ed è per questo che la sua lettura può essere sconcertante.

Ma è possibile anche uscirne rafforzati. Questa critica dei principi ideologici della borghesia, gli appelli alla decisione, all'orgoglio e le esplosioni d'odio, le irruzioni di idee imprevedute attirano, fanno convergere i pensieri verso un senso nuovo. Certo, sarebbe imprudente lasciarsi trascinare dal libro e credere che sua la critica ideologica sia impeccabile. Conviene avere una base ideologica più solida e mettere da parte l'organizzazione *pratica*, – che è certamente il fattore più efficace di cambiamento della mentalità –, è allora che l'*Unico* di Stirner diventa una lettura eccellente e rivelatrice.

Essa ha un notevole valore storico, ma, a nostro avviso, per un militante rivoluzionario, sarebbe preferibile sistemare Stirner in fondo alla biblioteca e studiare la storia del movimento operaio e le opere di quei pensatori che hanno maggiormente contribuito allo studio dei fenomeni sociali, - i soli pensatori che, secondo Stirner, hanno diritto al titolo di *filosofi* poichè <<**hanno gli occhi spalancati sulle cose del mondo e lo sguardo limpido e sicuro che dà sul mondo un giudizio corretto, ed essi non vedono nel mondo nient'altro che il mondo, nelle cose soltanto delle cose. Insomma, essi vedono il mondo prosaicamente, proprio com'è**>>.

Ma Stirner raggiunge solo di rado quest'acutezza di visione. Se per un privilegio dell'uomo di genio, il suo sguardo ha penetrato il divenire umano, esso si è spento troppo spesso davanti a realtà più prossime. E ci vuole proprio tutta la veemenza del suo stile di volta in volta corrosivo come un acido e affilato come una lama per farci dimenticare quanto sia stato incompleto il pensatore.

I precursori hanno sempre torto: siccome arrivano troppo presto, li si scopre troppo tardi.

Victor Roudine.

---

<sup>48</sup> Pur avendo idee molto diverse da quelle di Stirner, Nietzsche ha in comune con lui il suo odio per l'intellettualismo. Ora, Nietzsche non ha mai menzionato Stirner né nelle opere pubblicate durante la sua vita né nei manoscritti e quaderni pubblicati dagli eredi.

***Eppure non c'è alcun dubbio che Nietzsche abbia letto Stirner***, e questo può aggiungere un tratto specifico alla sua fisionomia. Ecco le prove: 1) Nietzsche conobbe quasi a memoria l'opera di Lange: *La Storia del materialismo*, nella quale si parla di Stirner nelle pagine che seguono quelle dedicate a Schopenhauer, di cui Nietzsche era in quel periodo ammiratore appassionato; 2) l'allievo preferito di Nietzsche a Basilea, Baumgartner, ha preso in prestito nella Biblioteca dell'Università, ***su consiglio di Nietzsche***, il libro di Stirner (cfr. Levy, *Stirner et Nietzsche*, 1904), ed era tra il 1872 ed il 1880. Baumgartner ha confermato lui stesso il fatto; 3) Overbeck, un vero amico di Nietzsche, migliore di sua sorella e del signor Gast, racconta che il filosofo gli ha parlato di Stirner; 4) M. Bernouilli, nel suo libro recente (*Franz Overbeck und Friedrich Nietzsche*, 1908), conferma il fatto; sua moglie si ricorda bene che Nietzsche l'intrattenne nel 1878 su due eccentrici: Klinger e Stirner, e parlava di quest'ultimo con una <<indignazione morale>>. Infine Richard Wagner e Hans von Bülow (soprattutto quest'ultimo) dovettero parlargli di Stirner.

Nel tomo XI dell'*Opere postume* di Nietzsche abbiamo trovato sotto la rubrica: *Ideale individualistico* tutta una serie di frasi che ci hanno dato l'impressione di essere state redatte in seguito alla lettura dell'*Unico*. Nietzsche utilizza qui ***delle espressioni tipiche di Stirner di cui di solito non si serve mai***: come il termine l'*Unico* e l'*Unicità* (individualità); egli si chiede: <<riportare i rapporti sociali all'egoismo?>> e risponde: <<Bene. Ma secondo me, ecc..., si può chiedere civiltà solamente per gli unici, ecc...>> (vedi *Nietzsche's Werke*, tomo XI, Gross-Octav-Ausgabe, aforismi 191, 192, 200, 211).

# LA TIRANNIA DELLE PAROLE

## UNA LETTURA DI MAX STIRNER

Realizzato a Napoli a cura del Comidad nel mese di giugno 1989

Max Stirner è certamente un critico, o per meglio dire, un negatore della civiltà moderna. E' arcinota la critica romantica del moderno, quella secondo cui l'attuale società è dominata da valori puramente materiali: la produzione, la tecnica, il profitto, la merce; per cui l'uomo si troverebbe in una condizione di alienazione, cioè di perdita della sua umanità, di incapacità di riconoscere il vero senso della vita.

Questo tipo di critica del moderno è stato condotto con sfumature diverse, ma con identità di premesse e conclusioni, da un gran numero di autori: si va da quelli tipicamente romantici, come John Ruskin e Stendhal, lo stesso Marx, in parte anche Proudhon, sino ai più attuali e cioè Adorno, Marcuse, Pasolini, i situazionisti ecc.ecc. Persino i filosofi considerati nichilisti come Nietzsche e Heidegger, hanno fatto ricorso a questo tipo di critica romantica del moderno.

Ebbene, Max Stirner non ha assolutamente niente a che vedere con questo tipo di critica. Egli sostiene l'esatto contrario dei suddetti autori; secondo Stirner infatti la società moderna è in completa balia del sacro. Mentre nel Medioevo il dominio del sacro era evidente ma chiaramente circoscritto, nella società moderna il dominio del sacro è invece capillare, soffocante, invadente, assoluto, talmente onnipresente da non essere nemmeno più notato. Secondo Stirner noi non viviamo nel regno della produzione e della tecnologia, bensì nel regno degli spiriti, dei fantasmi, o, per essere precisi, delle idee fisse. Si comprenderà meglio questa tesi chiarendo che, secondo Stirner, l'attuale sistema di dominio non si fonda sui dati esplicitamente materiali bensì sul linguaggio:

***"Chi non sa sbarazzarsi di un pensiero è, in questo, solo uomo, e schiavo del linguaggio, di questa istituzione umana, di questo tesoro di idee umane. Il linguaggio o la "parola" ci tiranneggiano nel modo più brutale perché sollevano contro di noi un intero esercito di idee fisse" (360-361).***

Basta questa citazione per rendersi conto che il discorso di Stirner è radicalmente antitetico a quello snobistico, intellettualistico, aristocratico ed elitario dei critici romantici del moderno. Anzi, per Stirner i critici romantici del moderno non sono nemmeno dei critici, al contrario, sono i più autentici esponenti del pensiero dominante, perché spingono le persone a perdere la capacità di godimento della vita nella ansiosa ricerca del senso della vita, cioè dell'ideale di uomo a cui tendere:

***"Che cos'è l'ideale se non l'IO di cui si va in cerca e che resta sempre lontano? Si cerca se stessi, perciò non si ha ancora se stessi, si aspira a ciò che si deve essere perciò non si è. Si vive nello struggimento: per secoli si è vissuti in esso, si è vissuti nella speranza. Ma ben altra sarà la vita di chi vive nel godimento! Forse che questo riguarda solo la cosiddetta gente pia? No, riguarda tutti quelli che appartengono a quest'epoca storica che sta tramontando, anche quelli di cui si dice che sono "uomini di vita". Anche per loro c'è sempre una domenica, attesa dopo i giorni di lavoro, e oltre alla agitazionemondana c'è il sogno di un mondo migliore, di una felicità universale per l'uomo, insomma un ideale. Eppure i filosofi vengono***



**contrapposti alla gente pia. Bene, i filosofi hanno mai pensato ad altro che all'ideale, all'IO assoluto? Ovunque struggimento, speranza, e nient'altro. Chiamatelo pure, per quel che mi riguarda, romanticismo". (335-336)**

Secondo Stirner, l'attuale sistema di dominio si fonda precisamente su questa insoddisfazione per l'uomo attuale, per l'uomo così com'è:

**"Io sono nauseato di me, odioso a me stesso; provo ribrezzo e schifo di me stesso, mi sento un essere abominevole, ossia io per me non sono mai abbastanza, non faccio mai abbastanza. Da questi sentimenti nasce l'autodistruzione e l'autocritica. La religiosità comincia col - rinnegamento di sé e si conclude con il compimento della critica" (193-194).**

Stirner ritiene che l'attuale società sia ancora a tutti gli effetti, fondata su "legami religiosi" (espressione rafforzativa: religione vuol dire appunto "legame"); ma l'attuale religione, a differenza di quella medioevale non è fondata sulla persona di Dio, bensì sull'Uomo:

**"Il timore di Dio in senso proprio è stato ormai scosso da lungo tempo e un "ateismo" più o meno consapevole, riconoscibile esteriormente senza parere, atteggiamento comune. Ma tutto ciò che fu tolto a Dio venne attribuito all'Uomo e la potenza dello spirito umanitario si è accresciuta esattamente in proporzione al diminuire d'importanza della devozione religiosa: "l'uomo" è il Dio di oggi e il timore dell'uomo è subentrato al vecchio timore di Dio (...)**

**I nostri atei sono gente pia. Se nel cosiddetto periodo feudale ricevevamo tutto in feudo da Dio, nel periodo liberale vige lo stesso rapporto di vassallaggio con l'uomo"**

(194-195) ~

Insomma, oggi l'oppressione ha assunto il volto rassicurante dell'uomo, cioè l'Uomo è diventato il nemico degli uomini:

**"L'uomo è l'ultimo spirito del male, l'ultimo spettro maligno, il più ingannatore perché è, apparentemente, il più amico, è il più astuto mentitore dell'espressione onesta, il padre delle menzogne." (194).**

Secondo Stirner dunque la moderna alienazione umana si chiama appunto umanesimo: l'uomo perde se stesso perché vive nell'ansioso sforzo di realizzare la sua vera umanità:

**"Era inevitabile che alla fine si arrivasse al punto di non chiederci più di essere cristiani, ma di diventare uomini; infatti, sebbene noi non potessimo mai neppure diventare cristiani, ma rimanessimo sempre "poveri peccatori" (anche il "cristiano" era appunto un ideale irraggiungibile) , il controsenso di questa richiesta era tuttavia meno evidente per la coscienza e l'illusione era minore di ora che a noi, che siamo uomini e ci comportiamo da uomini ( e non possiamo assolutamente essere o comportarci diversamente) viene posta l'esigenza di dover essere uomini, "veri uomini"." (187-188)**

Oggi il dominio del sacro si chiama "Uomo", ed il sacro richiede dedizione assoluta, il sacrificio di sé:

**"Insomma si ha una missione nella vita, un compito per la vita, si ha da realizzare e da attuare qualcosa con la propria vita, un qualcosa per il quale la nostra vita è solo**

un mezzo e uno strumento, un qualcosa che vale più di questa vita, un qualcosa a cui si deve tutta la vita. Si ha un Dio che pretende vittime vive. Soltanto la brutalità del sacrificio umano è andata perduta col tempo; il sacrificio umano stesso è rimasto inalterato e ad ogni momento ci sono delinquenti che cadono come vittime sacrificate alla giustizia e noi "poveri peccatori" ci portiamo al macello in sacrificio per l'essenza dell'"uomo", per "l'idea dell'umanità", per "l'umanitarismo" e come altrimenti si chiamano idoli e dei". (337)

Chi è che conduce questa gigantesca operazione di intimidazione e di lavaggio del cervello che impone agli uomini di essere uomini? Ovviamente è lo Stato:

**"Ma qual'è per lo Stato il concetto supremo? Certamente quello di una società veramente umana, una società in cui possa venire accolto chiunque sia un vero uomo, cioè non sia un mostro inumano. La tolleranza dello Stato può essere ampia quanto vuole, ma non può non cessare di fronte a un mostro inumano e di fronte a tutto ciò che è inumano. E tuttavia questo mostro "inumano" è un uomo e "l'inumano" stesso è qualcosa di umano, anzi è possibile solo per un uomo, non per un animale, è dunque una "possibilità umana". Ma benché ogni mostro inumano sia un uomo, lo Stato lo esclude lo stesso, cioè lo rinchiude, trasformandolo da concittadino in compagno di prigione (o di manicomio, o di ospedale, secondo il comunismo)". (186-187)**

Max Stirner scriveva tutto questo nel 1844; la sua era preveggenza fondata non soltanto su intuizione, ma sull'analisi delle conseguenze dei discorsi liberali e comunisti. Egli stesso sapeva che scrivendo certe cose con più di un secolo di anticipo sulla loro realizzazione, si sarebbe condannato all'incomprensione all'isolamento. Stirner chiarisce che non sta parlando della società presente ma di un ideale.

**"Questo Stato, che in ogni caso non è una realtà già presente, ma deve essere ancora costruito, è l'ideale del liberalismo che avanza. Deve nascere una vera "società di uomini", in cui ogni "uomo" possa ritrovarsi. Il liberalismo vuole realizzare "l'uomo", cioè creare per lui un mondo, che sarebbe poi il mondo umano e la società umana comune a tutti (comunista)". (189)**

Molto semplicemente Stirner ci spiega perché questo Stato umanitario sia quanto di peggio si possa immaginare:

**"Lo Stato si rivela dunque mio nemico richiedendomi di essere uomo, il che presuppone che potrei anche non esserlo e venire considerato da lui come un "mostro inumano": esso impone di essere uomo come un dovere". (189)**

Come viene messa in atto questa forma di imposizione?  
In quanto entità sacra, lo Stato ha una vocazione intromissiva:

**"Lo Stato non può sopportare che l'uomo abbia un rapporto diretto con un altro uomo: vuole fare da mediatore, deve intervenire. Lo Stato è diventato ciò che un tempo fu Cristo, ciò che furono i santi e la Chiesa: un "mediatore". Esso divide l'uomo dall'uomo, per metterci in mezzo come "spirito". Gli operai che chiedono un aumento di salario vengono trattati da delinquenti non appena vogliono procurarselo con la forza. Che devono fare? L'uso della forza è il solo mezzo con cui possono ottenere qualcosa, ma lo Stato lo considera un modo di farsi giustizia da sé, una determinazione del prezzo da parte dell'IO, una vera e libera**

**valorizzazione della proprietà di quest'ultimo, cosa che non può assolutamente accettare". (267)**

Per Stirner dunque il capitalismo non è un dominio di tipo strettamente "materiale". Esso si fonda invece da un lato sul fatto che lo Stato impedisce agli operai di determinare da soli il prezzo del proprio lavoro; e dall'altro lato sulla concessione della proprietà privata da parte del padrone-Stato ai suoi vassalli borghesi:

**"La proprietà privata vive per grazia del diritto. Solo nel diritto ha la sua garanzia - il possesso, infatti, non è ancora proprietà, ma diventa "ciò che è mio" solo con la sanzione del diritto; non è un fatto, un fait, come Proudhon pensa, ma una finzione, un pensiero. Ecco la proprietà di diritto, la proprietà legale, la proprietà garantita. Non in virtù di me stesso è mia, ma grazie al diritto". (263)**

**"Remunerando con la proprietà quei singoli, lo Stato se li accattiva, ma la proprietà rimane pur sempre sua e uno può averne l'usufrutto solo finché porta in sé l'IO dello Stato, ossia è un "membro leale della società"; in caso contrario la proprietà gli viene confiscata e mandata in fumo per mezzo dei processi penali". (264)**

**"Negli espropri, nella consegna di armi e simili (e anche, per esempio, nell'incameramento dell'eredità da parte del fisco, se gli eredi non si presentano in tempo utile) salta agli occhi il principio altrimenti nascosto, che solo il popolo, "lo Stato", è proprietario e il singolo, invece, feudatario soltanto". (265)**

Dalla critica Stirneriana escono frantumati tutti i miti della borghesia, che si rivela essere soltanto un ceto di vassalli, di servi che vivono all'ombra e sotto la costante protezione dello Stato.

In questo senso Stirner è radicalmente alternativo a Marx: il marxismo è tutta un'apologia della borghesia, una manifestazione di sudditanza psicologica nei suoi confronti. Tutti i miti della borghesia: proprietà privata, concorrenza, merito vengono invece da Stirner destituiti di qualsiasi fondamento:

**"Solo su di questo, sui titoli legali, si appoggia la borghesia. Il borghese è ciò che è per la protezione dello Stato. Egli dovrebbe temere di perdere ogni cosa il giorno che il potere dello Stato venisse infranto". (123)**

**"Ma la "libera concorrenza" "è veramente libera? Anzi, è veramente una "concorrenza", cioè una concorrenza di persone, come pretende di essere, giacché su questo fonda il proprio diritto? (...) Ma è "libera" una concorrenza che lo Stato, questo dominatore secondo il principio borghese, intralcia con mille limitazioni? (...) La libera concorrenza non è "libera", perché mi manca la materia, LA COSA stessa per poter fare concorrenza. Contro la mia persona non vengono fatte obiezioni, ma siccome io non possiedo la cosa necessaria anche la mia persona deve ritirarsi. E chi ha la cosa necessaria? Forse quell'industriale? Allora potrei prendergliela? No, essa è proprietà dello Stato, l'industriale l'ha solamente in feudo, in possesso." (274)**

**"La borghesia è l'aristocrazia del merito, "premiare il merito" è il suo motto. Essa lottò contro la nobiltà "pigra", infatti secondo essa, nuova solerte nobiltà, diventata tale con la solerzia e col merito, non si è liberi "per nascita", ma neppure io sono libero, bensì lo è il meritevole, il leale servitore (del suo re e dello Stato o del popolo negli stati costituzionali). (...) Ma se i meritevoli sono tenuti in conto di liberi (il**

**borghese che ama le comodità, il funzionario fedele non ha forse realizzato in pieno la libertà a cui aspira?), allora i "servitori" sono i liberi! Il servitore ubbidiente è l'uomo libero!" (112)**

La corretta definizione del tipo di società in cui viviamo è perciò, secondo la visione stirneriana, non "società capitalistica" bensì società gerarchica. Cosa intende precisamente Stirner per gerarchia?

**"Gerarchia è dominio dei pensieri, dominio dello spirito! Gerarchici, noi lo siamo ancora oggi, oppressi da coloro che si appoggiano sui pensieri. I pensieri sono il sacro". (82)**

Da qui si capisce che Stirner non condivide l'ideale liberale della libertà di pensiero:

**"Ma la libertà di chi pensa è la "libertà dei figli di Dio" e al tempo stesso la più spietata gerarchia, il dominio del pensiero: io, infatti, ne cado vittima. Se i pensieri sono liberi, io sono loro schiavo, non ho alcun potere su di essi e ne vengo dominato. Ma io voglio pensare, voglio essere ricco di pensieri ma al tempo stesso senza pensieri e piuttosto della libertà di pensiero voglio tenermi la spensieratezza". (360)**

La tesi stirneriana è che le parole una volta che vengono fissate in valori, costituiscono un veicolo dell'irruzione del sacro, cioè della tirannia:

**"Tutto ciò che è sacro è un vincolo, una catena" (226)**

Accade così che questi cosiddetti "valori", nel loro imporsi, divengono il loro contrario:

**"Sotto la religione e la politica l'uomo si trova a guardare tutto dal punto di vista del dovere: egli deve essere questo o quello, deve diventare questo o quello. Con questo postulato, questo comandamento, ognuno si presenta non solo agli altri ma anche a se stesso. Quei critici dicono: tu devi essere un uomo integrale, un uomo libero.**

**Così anch'essi cadono nella tentazione di proclamare una nuova religione, di stabilire un nuovo assoluto, un ideale: la libertà. Gli uomini devono diventare liberi. Così potrebbero sorgere persino missionari della libertà, così come il cristianesimo, convinto che tutti fossero chiamati a diventare cristiani, inviò dovunque i missionari della fede. La libertà si costituirebbe allora come una nuova comunità (come già la fede si costituì comunità come Chiesa, e la moralità come Stato) ed eserciterebbe anch'essa la sua "propaganda". Non si può certo obiettare nulla contro il fatto che gli uomini si riuniscano in gruppi, ma tanto più bisogna opporsi al rinnovarsi della vecchia cura ed educazione degli altri, insomma al principio che si debba fare qualcosa di noi: cristiani o sudditi o uomini liberi". (254)**

Trasformata in un valore assoluto, la libertà diventa un fantasma e non può essere più esercitata dagli uomini così come sono, perché questi potrebbero abusarne. Questo fantasma della libertà finisce così per appartenere soltanto ad un uomo ideale, che è anch'esso un fantasma:

**"S'invoca la libertà di stampa chiamandola "diritto universale dell'uomo". A questo proposito coglieva nel segno l'obiezione secondo cui non tutti gli uomini saprebbero fare un uso conveniente di quella libertà perché non tutti i singoli sono**

veramente uomini. **All'uomo come tale nessun governo la rifiuterebbe mai: ma l'uomo, per l'appunto, non scrive un bel nulla, perché è un fantasma. Quella libertà è stata così sempre negata ai singoli, da parte del governo, e concessa ad altri, per esempio i suoi organi. Se la si voleva davvero per tutti, si doveva appunto sostenere che essa spetta al singolo, a me, non all'uomo o al singolo nella misura in cui è un uomo".** (299)

Allo stesso modo la libertà del popolo non comporta l'effettiva libertà del singolo, bensì l'esaltazione di questa entità sacra detta popolo:

**"Un popolo non può essere libero che a spese del singolo; il punto principale, in questa libertà, è infatti il popolo, non il singolo. Quanto più il popolo è libero, tanto più l'individuo è legato: proprio nel suo periodo più libero, il popolo ateniese istituì l'ostracismo, scacciò gli atei e avvelenò il pensatore più onesto".** (225)

Ma la libertà del fantasma popolo chiede di essere difesa:

**"Il popolo smania dalla voglia di aizzare la polizia contro tutto ciò che gli sembra immorale (e spesso anche solo sconveniente) e questo zelo rabbioso del popolo per la moralità protegge l'istituto della polizia meglio di come il governo potrebbe mai fare".** (253)

La democrazia non è alternativa alla tirannia: è essa stessa una tirannia collettiva, e determina inoltre le condizioni per l'insediarsi di tirannie personali:

**"La repubblica non è niente di diverso dalla monarchia assoluta: infatti non ha alcuna importanza che il monarca si chiami principe o popolo, perché entrambi sono una maestà".** (239)

**"Principi e popoli continueranno ad esistere fino al momento in cui non crolleranno insieme".** (240)

**"Se parlate del popolo, dovete parlare per forza del principe: infatti il popolo, se deve essere il soggetto che fa la storia, deve avere, come ogni principio attivo, un capo, il suo "capo supremo" ".** (241)

L'esempio più paradossale di come la tirannia dei concetti produca il loro contrario è senza dubbio quello dell'amore:

**"Gli uomini spirituali si sono messi in testa qualcosa che deve essere realizzato. Essi hanno concetti dell'amore, del bene ecc. e li vorrebbero vedere realizzati; per questo vogliono costruire sulla terra un regno dell'amore, in cui nessuno agisca più per interesse personale, ma tutti, invece, "per amore". L'amore deve regnare, dominarci. Come si dovrebbe chiamare ciò che si sono messi in testa se non idea fissa? Ci "sono proprio fantasmi nella loro testa". Il fantasma più opprimente è l'uomo. Si ricordi il proverbio: "La strada della perdizione è lastricata di buoni propositi". Il proposito di realizzare compiutamente in sé l'umanità, di diventare veramente uomini è uno di quelli che portano alla perdizione, come pure i propositi di diventare buoni, nobili, amorevoli, ecc." (83)**

Stirner si sofferma sulle conseguenze distruttive delle buone intenzioni, al benintenzionato tutto è permesso, non c'è inibizione che possa tenerlo a freno:

**"Voi amate l'uomo, perciò torturate l'uomo singolo, l'egoista; il vostro amore per gli uomini vi porta a torturarli". (305)**

Stirner dimostra come gli innamorati dell'amore vivano in uno stato di ira e di odio incessante nei confronti dei loro simili:

**"Che cosa ha dunque trovato il tuo amore per gli uomini? Solo uomini indegni di quell'amore! Tu hai portato con te, nella tua mente, il peccatore, per questo l'hai trovato, per questo hai creduto di vederlo dappertutto. Non chiamare gli uomini "peccatori" e non lo saranno: sei tu soltanto a creare i peccatori: tu che credi di amare gli uomini, proprio tu li getti nel fango del peccato, proprio tu li dividi in viziosi e virtuosi, in umani e disumani, proprio tu li insozzi con la bava della tua possessione; tu infatti non ami gli uomini, ma l'uomo". (374-375)**

Vi è dunque una vocazione inquisitoria, punitiva, vendicativa di tutti coloro che professano "sacri principi":

**"Un uomo in cui io non riconosco l'uomo è "un peccatore, un colpevole". Ma solo infrangendo qualche principio sacro si può essere delinquenti: mettendoti contro di me, per esempio, tu sarai "mio avversario", non certo "mio delinquente"! Ma non odiare colui che viola qualcosa di sacro è già un delitto; per questo Saint-Just esclama contro Danton: "Non sei tu forse un delinquente, non sei forse responsabile di non aver odiato i nemici della patria?" (214)**

Il bersaglio di Stirner è quindi sempre la religiosità, che domina in questa società cosiddetta laica e secolarizzata:

**"La religiosità consiste appunto nella scontentezza per l'uomo presente, cioè nello stabilire una "perfezione" alla quale aspirare, nell'uomo che lotta per la sua perfezione". ("Perciò dovete essere perfetti, come perfetto è il padre vostro che sta nei cieli". Matteo, 5,48). La religiosità consiste nel fissarsi di un ideale, di un assoluto.**

**La perfezione è il "sommo bene", il finis bonorum: l'ideale di ciascuno è l'uomo perfetto, l'uomo vero, l'uomo libero ecc."(254-255)**

Per demolire le pretese della religione, occorre demolire innanzi tutto questa pretesa imperfezione degli uomini:

**"Se la religione ha affermato che noi siamo già tutti peccatori, io affermo precisamente il contrario: noi siamo già perfetti! Noi siamo infatti in ogni momento tutto ciò che noi possiamo essere e non c'è mai bisogno che siamo qualcosa in più. Siccome non ci manca niente, anche il peccato non ha alcun senso. Mostratemi ancora un peccatore il giorno in cui nessuno dovesse soddisfare più un essere superiore!" (373)**

Altrettanto infondate si rivelano le pretese della religione dell'umanità:

**"Non c'è pecora né cane che si sforzi di diventare una "vera pecora" o un "vero cane"; non c'è animale che veda la sua essenza come un compito, cioè come un concetto che deve realizzare. L'animale si realizza vivendo fino in fondo, cioè dissolvendosi, "passando", e non pretende di essere o di diventare qualcosa d'altro da ciò che è.**

**Voglio forse consigliarvi di imitare gli animali? Io non voglio certo esortarvi a diventare animali, perché si tratterebbe nuovamente di un compito, di un ideale ("Quanto a diligenza l'ape può farvi da maestra"). E lo stesso sarebbe se si richiedesse agli animali di diventare uomini. La vostra natura è una volta per tutte una natura umana, voi siete essere umani, cioè uomini. Ma proprio perché lo siete già, non avete bisogno di diventarlo."(346)**

Stirner precisa così i termini del suo rifiuto della religiosità e del cristianesimo:

**"Il cerchio magico del cristianesimo sarebbe spezzato se cessasse la tensione fra esistenza e missione, cioè fra me quale sono e me quale devo essere".(379)**

Questa tesi precisa nettamente la frattura che esiste tra Stirner ed altri critici del cristianesimo e dell'umanesimo. Anche Nietzsche, ad esempio, rifiuta Cristo e l'Uomo, ma soltanto per additare una nuova missione, un nuovo ideale di perfezione, una nuova religione, cioè il superuomo.

In questo senso si rivela come assurda e arbitraria qualsiasi pretesa di trasformare, a partire da Stirner, l'individuo in un nuovo feticcio da adorare. Per Stirner l'individuo non è un ideale da coltivare attraverso l'autoeducazione e la ricerca dell'originalità e dello stile personale e prova ne sia il fatto che nelle sue pagine non ritroviamo mai alcun accenno di disprezzo nei confronti della "massa". Per Stirner l'individualità non è una nuova arma per il terrorismo psicologico, ma un mero dato di natura che va accettato così com'è. Insomma (rubando la battuta a Quino) Stirner non fa parte del gregge di coloro che non vogliono far parte del gregge. Qualsiasi lettura in chiave aristocratica ed elitaria di Stirner, dimostrerebbe che Stirner non lo si è proprio letto. Da quanto detto precedentemente, risulta che Stirner non critica mai e in nessun caso l'attuale sistema di dominio in nome di una presunta propria superiorità morale. L'attacco ad una gerarchia fondata sulla morale non può essere condotto facendo ricorso a categorie morali alternative:

**"Si sentono grandi recriminazioni a proposito dei "torti millenari" che i ricchi avrebbero commesso nei confronti dei poveri. Come se i ricchi avessero colpa dell'esistenza della povertà e i poveri non ne avessero in ugual misura della ricchezza! (...) In che cosa consiste il delitto dei ricchi? "Nella durezza del loro cuore". Ma chi ha mantenuto in vita i poveri, chi ha avuto cura del loro sostentamento, quando essi non potevano più lavorare, chi si è prodigato in elemosine, quelle elemosine che portano perfino il nome della pietà (eleemosyne)?" (279)**

**"Io non biasimo la classe borghese per non essersi lasciata defraudare dei suoi scopi da Robespierre, cioè per essersi consigliata col proprio egoismo, per vedere quanto spazio poteva concedere all'idea rivoluzionaria. Se mai si potrebbero biasimare (ammesso che il biasimo sia qui al posto giusto) coloro che si lasciarono defraudare, nei loro interessi, dagli interessi della classe borghese. Ma non è probabile che presto o tardi anch'essi imparino a conoscere meglio i loro interessi?" (88)**

L'indicazione stirneriana per chi si trova nella condizione di oppresso non è quella di rivendicare i propri diritti ma di vendere cara la propria merce:

**" 'Che cos'è che rende sicura la proprietà di voi privilegiati?'**

**La risposta è: il fatto che noi ci asteniamo dal prendervela con la forza! Quindi la nostra protezione! E voi che cosa ci date in cambio? Calci e disprezzo: ecco ciò che**

date al "popolo" alla "canaglia", una sorveglianza poliziesca e un catechismo la cui massima principale è: "Rispetta ciò che non è tuo, ma appartiene ad altri! Rispetta gli altri e soprattutto i superiori. Ma noi ribattiamo: se volete il nostro rispetto, dovete comprarlo al prezzo che decideremo noi!" (282)

"Noi cominceremo già ad intenderci se saremo d'accordo su un punto, cioè sul fatto che nessuno deve più regalare niente a nessun altro. Noi stessi, d'altronde, arriviamo a pagare agli invalidi, ai malati ed ai vecchi un prezzo adeguato, affinché essi non si dipartano da noi per fame e per miseria; infatti, se vogliamo che essi vivano, è giusto che paghiamo per il soddisfacimento della nostra volontà. Io parlo di "pagare", non intendo quindi una miserabile "elemosina". La loro vita è proprietà anche di quelli che non possono lavorare; se noi vogliamo (per qualunque motivo) che essi non ci privino della loro vita, possiamo ottenerlo soltanto pagando per questo; anzi noi vogliamo forse anche il loro benessere, magari perché ci piace circondarci di facce serene.

Insomma, noi non vogliamo regali da voi, ma non vogliamo nemmeno regalarvi niente. Per secoli vi abbiamo fatto l'elemosina per generosa stupidità, abbiamo dato l'obolo di noi poveri a voi ricchi, vi abbiamo dato ciò che non vi appartiene, è giunto il momento che voi apriate la vostra borsa, perché d'ora in poi la nostra merce comincerà a salire vertiginosamente di prezzo." (283-284)

La ribellione contro lo Stato non può quindi rifarsi a motivazioni ideali o a istanze morali (il che non vuol dire che debba cadere nell'immoralismo o in altre trappole consimili) ma fondarsi semplicemente sul rifiuto di ogni obbligo d'obbedienza, su quello che lo Stato chiama sprezzantemente arbitrio personale:

**“La mia volontà propria è la rovina dello Stato: perciò viene stigmatizzata da questo come "arbitrio personale". La volontà personale e lo Stato sono nemici mortali fra i quali non è possibile che ci sia mai "pace eterna" “. (206)**

Il concetto di volontà propria in Stirner non ha come si vede nessuna connotazione mistica o di esaltazione delle proprie capacità psichiche, come invece ad esempio in Schopenhauer, ma indica semplicemente il rifiuto di ogni debito di obbedienza, cioè l'affermazione secondo cui le decisioni valgono soltanto per chi le accetta!

In Stirner vi è dunque perfetta identità tra lotta politica e lotta economica: la rivendicazione dell'arbitrio personale ha il suo preciso corrispettivo nella rivendicazione della libera determinazione del prezzo del lavoro da parte dell'io:

**"Lo Stato si fonda sulla schiavitù del lavoro. Se il lavoro diventerà libero lo Stato sarà perduto."** (124)

Nell'ordine statale la forza lavoro non è considerata proprietà del singolo lavoratore bensì proprietà sociale. Ciò vale anche e soprattutto per l'economia capitalista, dove la proprietà individuale non trova spazio. Ciò può apparire un'affermazione paradossale, ma sembra tale soltanto perché si fa confusione tra proprietà individuale e proprietà privata:

**"Nello Stato non c'è alcuna proprietà, cioè proprietà del singolo, ma esiste solamente la proprietà dello Stato. Solo grazie allo Stato io ho ciò che ho, così come solo grazie allo Stato io sono ciò che sono. La mia proprietà privata è solo quella parte di proprietà sua che lo Stato stesso mi concede, privandone altri membri dello Stato: è proprietà dello Stato."** (268)



Come si vede la critica comunista del capitalismo è priva di qualsiasi fondamento: questa critica infatti è fondata su un equivoco, e cioè l'identificazione di "individuale" e "privato". I comunisti identificano perciò capitalismo ed individualismo, e pensano di contrastare il capitalismo stesso con un sistema di obblighi sociali. Ma il capitalismo è già di per se stesso il risultato di un sistema di obblighi sociali. L'ideologia del capitalismo non è l'egoismo, ma il discorso secondo cui i capitalisti devono fare il loro personale interesse perché ciò andrebbe a vantaggio dell'intera comunità, mentre gli operai devono sacrificarsi in nome dello stesso bene comune. E' lo Stato che si incarica, in nome della proprietà sociale del lavoro, di vincolare e tenere basso il salario. Ciò avviene con varie tecniche. Innanzitutto lo Stato determina una generale pauperizzazione proprio per costringere gli operai a condizioni contrattuali svantaggiose:

**"Il pauperismo consiste nel fatto che io non ho alcun valore, nel fenomeno per cui io non posso valorizzare me stesso. Per questo, Stato e pauperismo sono una sola e medesima cosa. Lo Stato non lascia che io realizzi il mio valore e si fonda anzi proprio sulla mia mancanza di valore: esso è intento a trarre profitto da me, cioè approfittare di me, a sfruttarmi, a utilizzarmi, magari soltanto facendomi aver cura della proles (proletariato); lo Stato vuole che io sia 'creatura sua' ". (266)**

**" 'E' una nullità' significa appunto: lo Stato non lo utilizza, non gli dà nè una posizione, nè un incarico, nè un mestiere, ecc.". (238)**

Questa condizione di povertà rende il lavoratore ricattabile:

**"Nel regime borghese i lavoratori cadono sempre nelle mani dei possidenti, cioè di coloro che dispongono di qualche bene statale (e ogni bene che possa essere posseduto è dello Stato, gli appartiene ed è concesso come un feudo ai singoli), in particolare denaro e terreno, insomma dei capitalisti. Il lavoratore non può valorizzare il suo lavoro secondo il valore che il suo prodotto ha per chi ne gode. 'Il lavoro è mal pagato!': il guadagno maggiore è del capitalista. Bene, più che bene viene pagato solamente il lavoro di coloro che contribuiscono ad aumentare il lustro e la sovranità dello Stato, cioè il lavoro degli alti funzionari, servi insigni dello Stato." (123-124)**

Ma il lavoratore non è sottoposto soltanto ad un ricatto di carattere materiale, ma anche a tutta una serie di ricatti morali.

Ogni rivendicazione monetaria da parte dell'operaio, viene fatta passare come bieca avidità di denaro, e inoltre si impone il concetto secondo cui ogni aumento salariale debba essere vincolato ad un aumento della prestazione lavorativa. E' proprio contro questa demonizzazione del denaro e contro la tendenza a vincolare il salario alla produttività che occorre lottare:

**"Ciò che vi danneggia non è il denaro, ma il fatto che non avete le facoltà necessarie per prendervelo. Fate agire le vostre facoltà, raccogliete le vostre forze e il denaro - il vostro denaro, il denaro coniato da voi - non vi mancherà. Ma con l'espressione 'fare agire le vostre facoltà' io non intendo il lavoro. Quelli che si limitano a 'cercar lavoro' e a 'voler lavorare sodo' si preparano con le proprie mani e inevitabilmente la disoccupazione." (287)**

Lo Stato mette in atto tutto un terrorismo dei buoni sentimenti, cioè una serie discorsi sulla fraternità, applicati a vari livelli. C'è ad esempio la "solidarietà nazionale":

**"Com'è ridicolo e sentimentalistico che un tedesco stringa la mano a un altro con un brivido sacro perché 'anche lui è tedesco'! E con ciò sarebbe una persona perbene! Ma questo verrà considerato commovente finché si continuerà ad esaltarsi per la 'fraternità', finché si avrà, cioè, il 'senso della famiglia'. I nazionalisti non sanno liberarsi della superstizione dell'amor familiare, della 'fraternità'. del 'senso filiale' ovvero, come dicono nelle loro melense frasi fatte, dello spirito della famiglia, e così vogliono costruire una grande famiglia tedesca." (242)**

Non ha senso, come si vede, la classica critica pacifista al nazionalismo. E' inutile infatti affermare che il nazionalismo copre "interessi inconfessabili", senza attaccare il suo fondo sentimentale. Se non si è pronti a combattere il terrorismo dei buoni sentimenti, ai pacifisti accadrà ancora in futuro ciò che gli è sempre accaduto in passato: appena la patria è minacciata correranno in massa ad arruolarsi volontari.

Oltre il terrorismo sentimentale di carattere nazionalistico, lo Stato, ne mette in atto anche uno di tipo più generalmente sociale ed umano. Tutto ciò in nome dell'amore, per cui lo Stato non è altro che "amore realizzato":

**"Ciò che si chiama 'Stato' è un intreccio, una rete di dipendenze e colleganze è un appartenersi reciproco di uomini che si tengono uniti gli uni agli altri, insomma dipendono gli uni dagli altri: lo Stato è appunto l'ordine di questa dipendenza (...) Ma quest'idea amorosa dell'adattarsi gli uni agli altri, dell'attaccarsi gli uni agli altri e del dipendere gli uni dagli altri, è proprio tale da accattivarsi le nostre simpatie? Lo Stato sarebbe dunque, secondo questa idea, l'amore realizzato, l'essere l'uno per l'altro e il vivere l'uno per l'altro da parte di tutti. Ma se prevale il senso dell'ordine non va perduto il senso del proprio interesse?" (233-234)**

Attaccare lo Stato in nome dell'amore è un controsenso, perché lo Stato è già la politica dell'amore, per cui si può fare appello solo all'interesse personale:

**"Qui deve decidere l'egoismo, l'interesse personale, non il principio dell'amore, non i motivi d'amore, come la misericordia, la carità, la generosità o anche la giustizia e l'equità (anche la justitia, infatti, è un fenomeno dell'amore, un prodotto d'amore): l'amore conosce solo il sacrificio e chiede 'che ci sacrifichiamo'." (269)**

Lo Stato-amore è un Moloch che chiede sacrifici umani, contro il quale non c'è altra difesa che la rivendicazione dell'interesse personale e dell'illimitato arbitrio personale. Sino ad oggi invece la lotta per la libertà contro i vari poteri che si sono alternati storicamente, non ha avuto altro sbocco che la ricerca di qualche altro padrone:

**"La libertà individuale, che il liberalismo borghese vigila gelosamente, non significa affatto che io sono totalmente libero di autodeterminarmi liberamente, nel qual caso le azioni che compio diverrebbero davvero mie, ma indica semplicemente che io sono indipendente dalle persone. E' libero individualmente chi non è responsabile di fronte a nessun uomo" ( 115)**

**"Nello Stato borghese ci sono soltanto 'uomini liberi' che vengono costretti a un'infinità di cose (per esempio al rispetto, alla professione di fede e simili). Ma che importa? Chi li costringe è 'solo' lo Stato, la legge, non un uomo! (...) La borghesia vuole un dominatore impersonale". (117)**

La democrazia borghese si identifica nel dominio impersonale dello Stato; i sostenitori

della democrazia diretta confondono invece la gerarchia con il verticismo, e si cercano quindi un padrone orizzontale, che li domini sì, ma dandogli l'impressione di stare al loro stesso livello. Ma il dominio dell'assemblea popolare, non è meno oppressivo di quello dello Stato a struttura verticistico-burocratica:

**"Ogni Stato è dispotico, sia il despota uno solo oppure siano molti o addirittura tutti, come si presume avvenga in una repubblica, dove ciascuno tiranneggia l'altro. Questo è infatti ciò che avviene nel caso in cui una legge, stabilita una volta in seguito all'opinione, alla volontà espressa, mettiamo in seguito a un'assemblea popolare, debba essere poi legge per il singolo, alla quale egli deve ubbidienza, ossia nei confronti della quale egli ha l'obbligo di ubbidire." (206)**

Altri ancora cercano un padrone ancora più spiritualizzato, la coscienza; la coscienza infatti non è altro che lo spirito di tutte quelle autorità che sul piano strettamente materiale non troviamo disdicevole combattere:

**"Non ci si è fatti grandi scrupoli a rivoltarsi contro lo Stato esistente e a rovesciare le leggi esistenti, perché si era finalmente decisi a non lasciarsi più soggiogare dalla semplice presenza di ciò che si può toccare con mano; ma chi avrebbe osato peccare contro il concetto dello Stato e non sottomettersi al concetto della legge? (...) Così, per esempio, non è difficile emanciparsi dagli ordini dei genitori e sottrarsi agli ammonimenti dello zio e della zia o alle richieste del fratello e della sorella; ma l'ubbidienza rifiutata finisce facilmente per pesare sulla coscienza e quantomeno si cede alle singole richieste, considerandole irrazionali da un punto di vista razionalistico, di fronte alla propria ragione, tanto più coscienziosamente si mantengono ben saldi rispetto e amore familiare e tanto più difficilmente ci si perdona una colpa contro la rappresentazione ideale che ci si è fatti dell'amore familiare e del dovere del rispetto (...) E questa famiglia senza più realtà esteriore, ma interiorizzata, ossia diventata pensiero, idea, vale adesso come 'oggetto sacro', la cui tirannide è dieci volte più dura, perché la sua voce tuona nella mia coscienza. (...) . Simile a quello della famiglia è il caso della moralità. Dalla morale qualcuno si libera, ma è difficile che riesca a liberarsi dalla rappresentazione ideale, dalla 'moralità'." (95-96)**

La coscienza è quindi un "poliziotto interiore":

**" 'La coscienza', spia sempre all'erta, sorveglia ogni movimento dello spirito e ogni azione e ogni pensiero è per lei una "questione di coscienza", cioè una questione di polizia.(...)In questo modo la sacralità ci è "entrata a forza nella coscienza". Se non ci si libera dalla coscienza, dalla consapevolezza del sacro, si potrà certo agire contro coscienza, ma non mai senza coscienza".(97)**

**"Di fronte al sacro perdiamo ogni potenza e intrepidezza: nei suoi confronti siamo impotenti e trepidi. E tuttavia nessuna cosa è sacra in virtù di se stessa, ma invece perché io la dichiaro sacra, cioè in virtù della mia sentenza, del mio giudizio, delle mie genuflessioni, insomma della mia coscienza.**

**Sacro è tutto ciò che deve essere inviccinabile per l'egoista, intoccabile, al di fuori del suo potere, cioè sopra di lui; sacra è, in breve, ogni questione di coscienza, infatti: 'per me è una questione di coscienza' significa appunto: 'la tal cosa mi è sacra' ." (80)**

Stirner prospetta insomma un mondo lasciato in preda all'arbitrio personale, senza nessun

vincolo legale, morale, o di coscienza. Tale prospettiva non è condizionata e subordinata al progetto di una educazione preventiva, perché tale educazione non si risolve in altro che in una spinta all'auto-umiliazione:

**"L'influenza morale ha inizio dove comincia l'umiliazione, anzi non è altro che questa umiliazione stessa, cioè lo scoraggiamento del coraggio che, così spezzato e piegato, diventa umiltà. Se io grido a qualcuno che si trova sul luogo dove sta per scoppiare una mina di allontanarsi, non esercito con questo avvertimento alcuna influenza morale; se dico a mio figlio: 'Resterai affamato se non vuoi mangiare quel che c'è in tavola', non si tratta d'influenza morale. Ma se gli dico che dovrà pregare, onorare il padre e la madre, venerare il crocifisso, dire la verità ecc., perché tutto ciò fa parte della natura umana ed è la missione dell'uomo o addirittura perché è la volontà di Dio, ecco qui l'influenza morale: un uomo deve piegarsi davanti alla missione dell'uomo, deve essere docile, diventare umile, deve rinunciare alla propria volontà in cambio di un'altra estranea che varrà come regola e legge; deve abbassarsi, umiliarsi davanti a un essere superiore: autoumiliazione. 'Chi umilia se stesso verrà esaltato'." (90)**

Nessun altro autore è riuscito come Stirner a tratteggiare la profonda violenza insita nell'educazionismo:

**"Povere creature che potreste vivere tanto felici saltando a modo vostro e che invece dovete ballare al suono della musica di questi pedagoghi domatori di orsi e produrvi in capriole artistiche che non vi verrebbe mai in mente di fare! E non vi ribellate mai, sebbene vi si intenda sempre in modo diverso da come vorreste voi. No, voi ripetete sempre meccanicamente a voi stessi la domanda che avete sentito porre: "A che cosa sono chiamato? Che cosa devo fare?". Basta che vi poniate queste domande e vi farete dire e ordinare ciò che dovete fare, vi farete prescrivere la vostra vocazione oppure ve la ordinerete ed imporrete voi stessi secondo le direttive dello spirito. Ciò comporta per quel che riguarda la volontà, questo atteggiamento: io voglio ciò che devo". (340)**

L'educazionismo trasforma inoltre ciascun uomo in un educatore: cioè fa sì che ognuno veda nei suoi simili soltanto una materia da riplasmare. Quasi un secolo prima che, ad esempio, il comunismo prendesse il potere, egli già ne aveva perfettamente individuato la tendenza alla rieducazione:

**"Il fatto che il comunista veda in te l'uomo, il fratello, è solo l'aspetto domenicale del comunismo. Secondo l'aspetto feriale del comunismo, invece, egli non ti considera affatto soltanto come uomo, ma come lavoratore umano o come uomo lavoratore (...) Se tu fossi un 'fannullone' il comunismo non disconoscerebbe certo l'uomo in te, ma tenterebbe di purificare l'uomo pigro che è in te, di levargli la pigrizia e di convertirti alla fede secondo cui il lavoro è la 'vocazione' e la 'missione' dell'uomo". (130)**

Senza legge, senza morale, senza coscienza, senza educazione... ma allora sarebbe il caos! E perché mai? A questo timore Stirner risponde nel più ragionevole dei modi:

**" 'Dio', come se lo sono sempre rappresentato i cristiani, è un buon esempio di come uno possa agire solo per impulso proprio, senza chieder consiglio a nessuno. Agisce 'come gli piace'. E l'uomo, stolto, potrebbe fare altrettanto e invece s'impone il dovere morale di comportarsi come 'piace a Dio'. Se si vuole obiettare che anche**

**Dio segue delle leggi eterne, questo vale anche per me, perché anch'io non posso uscire dalla mia pelle, ma ho in tutta la mia natura, cioè in me stesso, la mia legge. Ma basta solo raccomandarvi di pensare a voi stessi per portarvi alla disperazione. 'Che cosa sono io?' Si chiede ciascuno di voi: 'Un abisso senza fondo d'istinti, voglie, desideri e passioni senza regola e senza legge, un caos senza luce e senza una stella che mi guidi! (...) Le mie passioni mi suggerirebbero proprio le cose più insensate'. Così ognuno si prende per il diavolo; infatti se, disinteressandosi della religione, si prendesse soltanto per un animale, s'accorgerebbe facilmente che l'animale, che pure segue soltanto il suggerimento del suo istinto, non è portato da questo a fare 'le cose più insensate': i suoi passi, invece, sono giusti e opportuni." ( 171-172)**

Ma Stirner non si limita a demolire le pretese regolatrici della morale. Egli vuole soprattutto dimostrare che la religione, la legge, la morale, ecc. sono dei veri e propri moltiplicatori della distruttività umana:

**"Ma che cosa pensereste se uno vi obiettasse che i doveri verso Dio, la coscienza, i principi, le leggi, ecc., sono solo frottole, di cui vi hanno riempito la mente e il cuore, facendovi ammattire? E se egli vi chiedesse come fate ad essere così sicuri che la voce della natura è seduttrice? E se pretendesse addirittura che voi ribaltaste la cosa e consideraste opera del diavolo proprio la voce di Dio e della coscienza?" (172)**

Ciò che Stirner vuol dire è evidente: la scelta che si pone non è tra arbitrio personale da un lato e ordine legale-morale dall'altro. La scelta effettiva è tra un arbitrio personale nudo e quindi non pericoloso, ed un arbitrio personale che, grazie alle armi della morale e della legge, può assumere una legittimazione, una potenza ed una impunità, e può quindi esaltare a dismisura la sua componente distruttiva, che sarebbe altrimenti rimasta di dimensioni innocue. Se un sadico viene lasciato a se stesso, rischia di essere costretto a trascorrere la sua vita sfogandosi a strappare ali alle mosche. Se invece sulla sua strada incontra il valore della 'giustizia', allora potrà chiamare giustizia il perseguimento delle sue tendenze punitive e del suo piacere d'infliggere sofferenze. Se poi questo sadico potrà svolgere la funzione di giudice, allora grazie alla gestione della legge acquisterà anche una potenza enorme, che la natura non gli metteva a disposizione. Nell'esercizio della legge, questo sadico troverà anche il privilegio dell'impunità, perché chi gestisce la legge è al di sopra della legge, cioè può violare la legge a suo piacimento in nome della giustizia. Se infatti questo giudice, nell'atto di violare la legge verrà scoperto e denunciato, allora i suoi colleghi lo proteggeranno per solidarietà di casta, per evitare di essere un domani colpiti anche loro.

La legge, la morale, la religione santificano tutto ciò che toccano. Il detto "Se Dio non esiste tutto è permesso", si è rivelato falso; in realtà esso andrebbe modificato in : "se Dio o la morale o la legge è dalla mia parte, allora tutto mi è concesso"; e infatti i nazisti avevano la scritta "Dio è con noi" sulla cintura.

**"Se il fine è il bene dello Stato, la guerra, come mezzo, viene santificata; se il fine dello Stato è la giustizia, l'omicidio, come mezzo, viene santificato e ribattezzato col nome sacro di 'esecuzione capitale', ecc., lo Stato, che è santo, santifica tutto ciò che gli torna utile". (115)**

Dio dunque è un'invenzione del diavolo, cioè un'invenzione di quell'egoismo che non vuol girare disarmato ma vuole moltiplicare la sua aggressività. Stirner ci lascia con questo avvertimento; ma non soltanto con questo. Egli ci richiama anche sul fatto che la

cosiddetta "modernità" è una struttura fragile e fasulla, esposta alla controffensiva dell'oscurantismo religioso, a cui mette a disposizione un'impressionante strumentazione intromissiva. In altri termini, il moderno non è altro che un espediente del sacro per rompere ogni possibile argine alla sua invadenza.

**Le citazioni sono tratte da L'UNICO E LA SUA PROPRIETA' di Max Stirner Ed. Adelphi 1979.**

## APPENDICE

### LA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789 SECONDO MAX STIRNER

"La materia infiammabile della proprietà fece scoppiare l'incendio della rivoluzione. Il governo aveva bisogno di soldi. Doveva allora confermare il principio che il governo è assoluto e, quindi, signore di ogni proprietà, unico proprietario: doveva riprendersi il suo denaro che si trovava solo in possesso, non in proprietà, dei suoi sudditi. Invece il governo convoca gli stati generali, per farsi concedere quel denaro. La paura delle ultime conseguenze distrusse l'illusione del governo assoluto; chi si deve far "concedere" qualcosa, non può dirsi assoluto. I sudditi capirono di essere veri proprietari e che era loro il denaro che si richiedeva. Coloro che fino a quel momento erano stati sudditi presero coscienza del loro essere proprietari. Bailly lo descrive con poche parole: "Se voi non potete disporre della mia proprietà senza il mio consenso, ancora meno potrete disporre della mia persona e di tutto quanto concerne la mia posizione spirituale e sociale! Tutto questo è mia proprietà, come il pezzo di terra che coltivo, e io ho diritto ed interesse a fare da me le leggi". Dalle parole di Bailly sembra proprio che ognuno sia adesso proprietario. Invece, al posto del governo, al posto del principe, proprietaria e signora diviene adesso - la nazione. D'ora in avanti l'ideale è la - "libertà del popolo", il popolo libero, ecc.

Già il giorno 8 luglio 1789 la dichiarazione del vescovo di Autun e Barrère distrusse l'apparenza dell'importanza di ognuno, del singolo, nella legislazione: essa mostrò la piena impotenza dei committenti: la maggioranza dei rappresentanti è diventata padrona. Quando il 9 luglio viene presentato il piano della divisione dei lavori per la costituzione, Mirabeau osserva: "Il governo ha solo il potere, non il diritto; soltanto nel popolo va ritrovata la sorgente di ogni diritto". Il 16 luglio lo stesso Mirabeau esclama: "Non è forse il popolo la sorgente di ogni potere?". Dunque, la sorgente di ogni diritto e di ogni potere! Fra parentesi, qui si manifesta il contenuto del "diritto": è il potere, "Chi ha il potere ha il diritto".

La borghesia è l'erede delle classi privilegiate. In effetti solo i diritti dei baroni, tolti loro come "usurpazioni", passarono alla borghesia. Ma la borghesia ormai si chiamava "nazione". "Nelle mani della nazione" furono rimessi tutti i privilegi. Con questo cessarono di essere "privilegi" o "diritti esclusivi" e diventarono "diritti". E' la nazione d'ora in avanti a richiedere decime e corvées, essa ha ereditato i tribunali feudali, i diritti sulla caccia e i servi della gleba. La notte del 4 agosto segnò la fine dei "privilegi" (anche le città, le comunità e i magistrati godevano di privilegi e di diritti di signoria) e il nuovo giorno fu l'alba del "diritto", dei "diritti dello Stato", dei "diritti della nazione".

Il monarca nella persona del "signore e sovrano" era stato un povero monarca in confronto al nuovo, la "nazione sovrana". Questa monarchia era mille volte più dura, più severa e coerente. Contro il nuovo monarca non potevano più esser fatti valere diritti o privilegi; ben più limitato era, in confronto, il "re assoluto" dell'ancien régime. La rivoluzione provocò il passaggio dalla monarchia limitata alla monarchia assoluta. D'ora in poi ogni diritto che non venga concesso da questo monarca è un' "usurpazione" e ogni privilegio che egli conferisce, invece, un "diritto". L'epoca richiedeva una monarchia assoluta, per questo cadde quella cosiddetta monarchia assoluta, che aveva saputo essere tanto poco assoluta da lasciarsi limitare da mille signorotti" .

(Op. Cit. pag. 108 –109 -110)

## **PER UN OPERAISMO STIRNERIANO**

(Bollettino di collegamento nazionale Comidad N° 58 – ottobre 1988)

### **Parte I**

#### **Max Stirner: il lavoro e la lotta operaia**

Brani da L'unico e la sua proprietà, 1845.

- Stato e pauperismo
- Il lavoro schiavo dello Stato, prezzo politico del lavoro
- Borghesia, meritocrazia, servilismo
- Libera concorrenza? No, feudalesimo
- Denaro
- Comunismo

### **Parte II**

**I principi di Saint Imier, Stirner e l'operaismo anarchico: una ipotesi del Comidad.**

### **Parte III**

#### **Conclusione**



## Parte I

### Max Stirner: il lavoro e la lotta operaia

#### STATO E PAUPERISMO

Lo Stato vuole essere artefice dello sviluppo degli uomini, per questo gli uomini che vivono in esso sono *artificiali*: chiunque voglia essere se stesso è avversario dello Stato, è una nullità. “E’ una nullità” significa appunto: lo Stato non lo utilizza, non gli dà né una posizione, né un incarico, né un mestiere, ecc.

Il pauperismo consiste nel fatto che *io non ho alcun valore*, nel fenomeno per cui io non posso valorizzare me stesso. Per questo, Stato e pauperismo sono una sola e medesima cosa. Lo Stato non lascia che io realizzi il mio valore e si fonda anzi proprio sulla mia mancanza di valore: esso è sempre intento a *trarre profitto* da me, cioè a profittare di me, a sfruttarmi, a utilizzarmi, magari soltanto facendomi aver cura della *proles* (proletariato); lo Stato vuole che io sia “creatura sua”.

#### IL LAVORO SCHIAVO DELLO STATO – PREZZO POLITICO DEL LAVORO

Io ricevo tutto dallo Stato. Ho forse qualcosa senza l'*autorizzazione dello Stato*? Ciò che io ho senza di questa, lo Stato me lo *toglie* non appena scopre che manco dei “titoli legali”. Non ho dunque tutto per grazia sua, per sua autorizzazione?

Solo su di questo, sui *titoli legali*, si appoggia la borghesia. Il borghese è ciò che è per la *protezione dello Stato*, per la grazia dello Stato. Egli dovrebbe temere di perdere ogni cosa il giorno che il potere dello Stato venisse infranto.

Ma come stanno le cose con chi non ha niente da perdere, col proletariato? Poiché non ha niente da perdere, non ha bisogno, per il suo “niente”, della protezione dello Stato. Anzi, può guadagnarci se questa protezione viene meno ai protetti.

Nel regime borghese i lavoratori cadono sempre nelle mani dei possidenti, cioè di coloro che dispongono di qualche bene statale (e ogni bene che possa essere posseduto è dello Stato, gli appartiene ed è concesso come un feudo ai singoli), in particolare denaro e terreni, insomma dei capitalisti. Il lavoratore non può *valorizzare* il suo lavoro secondo il valore che il suo prodotto ha per chi ne gode. “Il lavoro è mal pagato!”: il guadagno maggiore è del capitalista. Bene e più che bene viene pagato solamente il lavoro di coloro che contribuiscono ad aumentare il lustro e la sovranità dello Stato, cioè il lavoro degli alti funzionari, *servi* insigni dello Stato.

Ma la classe operaia essendo non protetta in ciò che essenzialmente è (come lavoratori non godono di alcuna protezione statale, solo come sudditi partecipano della protezione della polizia, ossia hanno una cosiddetta protezione legale), rimane perciò una potenza ostile a questo Stato, lo Stato dei possidenti, la “monarchia borghese”. Il loro principio, il lavoro, non è riconosciuto nel suo *valore*: viene sfruttato, è il *bottino di guerra* dei possidenti, dei nemici.

Lo Stato si fonda sulla *schiavitù del lavoro*. Se il lavoro diventerà *libero*, lo Stato è perduto.

#### BORGHESIA, MERITOCRAZIA, SERVILISMO

La borghesia è *l'aristocrazia del merito*; 2PREMIARE IL MERITO” È IL SUO MOTTO. Essa lottò contro la nobiltà “pigra”, infatti secondo essa, nuova, solerte nobiltà, diventata tale con la solerzia e

col merito, non si è liberi “per nascita”, ma neppure io sono libero, bensì lo è il “meritevole”, il leale *servitore* (del suo re o dello Stato o del popolo negli Stati costituzionali). La libertà, cioè il “merito”, si acquista *servendo*, fosse pure servendo Mammona.

Ma se i meritevoli sono tenuti in conto di liberi (il borghese che ama le comodità, il funzionario fedele non ha forse realizzato in pieno la libertà a cui aspira?), allora i “servitori” sono i liberi! Il servitore ubbidiente è l’uomo libero!

## LIBERA CONCORRENZA? NO, FEUDALESIMO

Ma la “libera concorrenza” è veramente libera? Anzi, è veramente una “concorrenza”, cioè una concorrenza di *persone*, come pretende di essere, giacché su questo fonda il proprio diritto? Certo, essa ebbe inizio appunto quando le persone si liberarono di ogni dominatore personale. Ma è “libera” una concorrenza che lo Stato, questo dominatore secondo il principio borghese, intralcia con mille limitazioni?

La libera concorrenza non è “libera”, perchè mi manca la materia, la cosa stessa per poter far concorrenza. Contro la mia *persona* non vengono fatte obiezioni, ma siccome io non possiedo la cosa necessaria, anche la mia persona deve ritirarsi. E chi ha la cosa necessaria? Forse quell’industriale? Allora potrei prendergliela? No, essa è proprietà dello Stato, l’industriale l’ha solamente in feudo, in possesso.

Ecco dunque che cos’è la “libertà” della concorrenza. Solo lo Stato, *mio padrone*, mi autorizza a concorrere.

La libera concorrenza non significa dunque altro che questo: tutti valgono per lo Stato come suoi figli, uguali fra loro, e ciascuno può correre o concorrere per meritarsi i *beni e le grazie che lo Stato dispensa*. Pertanto tutti cercano di avere, vanno in cerca degli averi, del possesso (sia di denaro che di uffici, di titoli onorifici, ecc.), della *cosa*.

## DENARO

Ciò che vi danneggia non è il denaro, ma il fatto che non avete le facoltà necessarie per prendervelo. Fate agire le vostre facoltà, raccogliete le vostre forze e il denaro – il vostro denaro, il denaro coniato *da voi* – non vi mancherà. Ma con l’espressione “far agire le vostre facoltà” io non intendo il lavoro. Quelli che si limitano a “cercar lavoro” e a “voler lavorare sodo” si preparano con le loro mani e inevitabilmente la disoccupazione.

## COMUNISMO

Il fatto che il comunista veda in te l’uomo, il fratello, è solo l’aspetto domenicale del comunismo. Secondo l’aspetto feriale del comunismo, invece, egli non ti considera affatto soltanto come uomo, ma come lavoratore umano o come uomo lavoratore. La prima concezione esprime un principio liberale, nella seconda si nasconde una reazione antiliberale. Se tu fossi un “fannullone”, il comunismo non disconoscerebbe certo l’uomo in te, ma tenterebbe di purificare “l’uomo pigro” che è in te, di levargli la pigrizia e di convertirti alla *fede* secondo cui il lavoro è la “vocazione” e la “missione” dell’uomo.

Le citazioni sono tratte da *L'UNICO E LA SUA PROPRIETA'*, Ed. Adelphi – 1979. (pp. 238 – 266, 123 – 124, 112, 274 – 275, 287, 130.)

## Parte II

### I principi di Saint-Imier, Stirner e l'operaiamo anarchico: una ipotesi del Comidad.

Nella terza risoluzione del Congresso di Saint-Imier del 1872 (atto di nascita del movimento anarchico) si legge che la “distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato”; persino una semplice disciplina di maggioranza è da considerarsi un potere politico e come tale è da respingere, infatti nella prima risoluzione si legge che: “in nessun caso la maggioranza di un qualsiasi congresso potrà imporre le sue decisioni alla minoranza”.

Tutto ciò sembrerebbe prospettare come unica soluzione un insurrezionalismo continuo, all'ingrosso o al dettaglio, senonchè nella quarta risoluzione di Saint-Imier intitolata significativamente “Organizzazione della resistenza del lavoro” si legge che “intendiamo organizzare e solidarizzare la resistenza su vasta scala”, cioè si raccomanda la lotta economica, in difesa degli interessi immediati dei lavoratori.

Ne consegue forse che le tesi di Saint-Imier sono contraddittorie? In realtà i principi di Saint-Imier risultano inspiegabili soltanto per la mentalità borghese (e per quella marxista che della borghesia è figlia), ma divengono chiari e conseguenti se si supera tale mentalità. Ecco la necessità del ricorso alla visione stirneriana che demolisce i luoghi comuni borghesi.

Chiamando ad illustrazione delle tesi di Saint-Imier le succitate argomentazioni di Max Stirner, abbiamo impostato una ipotesi di operaiamo anarchico. Non presentiamo un lungo ed articolato intervento: delle semplici tesi risulteranno più maneggevoli e tali da facilitare una eventuale discussione:

- 1) Senza un continuo riferimento ai principi di Saint-Imier, l'azione anarchica tende inevitabilmente a scadere nelle suggestioni dell'antiautoritarismo ingenuo (cioè nella confusione tra anarchia e democrazia di base) e nel materialismo scolastico (cioè nella visione marxistica di un Capitale divinizzato, in grado di autoriprodursi e di ricondurre a sé ogni cosa). In tal modo si cade in una vuota ripetizione sempre degli stessi errori, in un rituale da culto della sconfitta.
- 2) Vanno superati i giri viziosi della lotta di classe e va riaffermata la necessaria priorità per il proletariato della distruzione di ogni potere politico. Ciò è impossibile rimanendo all'interno degli schemi materialistici scolastici, ma è invece reso attuabile nella visione stirneriana da cui risulta che (parafrasando la nota tesi di Saint-Imier) la lotta contro ogni potere politico e contro ogni gerarchia è il primo interesse del proletariato.
- 3) Il capitalismo infatti non è mai stato un sistema di impresa individuale, di proprietà privata, di libera concorrenza, ma si è sempre configurato sin dall'inizio come un tipo di feudalesimo fondato sul denaro pubblico, per cui la borghesia è un ceto vassallo dello Stato; il lavoro è reso schiavo dallo Stato che impone un prezzo politico (e non di mercato) della forza lavoro.
- 4) Il concetto di merito è per la borghesia sinonimo di servilismo: nel sistema capitalistico non vi è dunque rapporto tra salario e qualificazione professionale, il criterio di selezione è lo “spirito di servizio”.
- 5) Legare il salario alla produttività significa prepararsi inevitabilmente la disoccupazione. Occorre perciò spezzare tale legame, il che non vuole assolutamente dire scadere in velleitarie posizioni di “rifiuto del lavoro”, bensì rifiutare i ricatti morali della religione del

- lavoro.
- 6) La morale comunista del lavoro è alleata del capitalismo nel tenere schiavi i lavoratori e nell'alimentarne la sudditanza, proprio perchè gli impone il lavoro come una missione; ciò non vuol dire rifiutare un comunismo correttamente inteso come gestione comune dei grandi mezzi di produzione, ma respingere le intimidazioni etico-punitive del comunismo-religione del lavoro, che si configura come "socialschiaivismo" cioè l'idea che l'operaio debba un tributo di lavoro (una servitù feudale<sup>9</sup> alla società in cui vive.
  - 7) L'azione deve tendere a sganciare il salario da tutte le gerarchie; compatibilità politico-sociali, merito, produttività, ecc., ed anche da tutte le altre gerarchie che facciano leva ricattatoriamente su un malinteso senso dell'unità e della solidarietà di classe, con il quale si reintroduce il socialschiaivismo.
  - 8) Anche l' "egualitarismo" salariale è divenuto, sia in teoria che in pratica, una nuova gerarchia che opprime i lavoratori, perchè trasforma l'unità di classe in un feticcio davanti al quale inchinarsi, e si finisce per subire il potere di coloro che materialmente gestiscono tale feticcio, i preti dell'operaiolatria. Nessun organo dirigente, né il sindacato, né il consiglio operaio, né l'assemblea di base può costituire gerarchie in fatto di salari.
  - 9) Occorre perciò rinunciare a quegli illusori vantaggi che sembrano offrire le pratiche di autocontrollo e di autopolizia proletaria (delega, disciplina di maggioranza, picchettaggi, ecc.). Neanche l'unanimità (di per sé augurabile) può essere assunta come valore, altrimenti essa rischia di diventare strumento di ricatto morale e può essere semplicemente imposta con qualche espediente atto a impedire l'espressione dei dissensi. Va quindi respinta sia la gestione assembleare a colpi di maggioranze, sia quella pseudounanimistica a colpi di "chi tace acconsente".
  - 10) Vanno confutate sia la posizione individualistica (che è l'illusione di un potere assoluto su se stessi) sia la tendenza "affinistica" a rifugiarsi in forme pseudoorganizzative di esasperato rapporto amicale. Occorre favorire invece la più larga aggregazione operaia secondo i principi dell'associazionismo-federalismo di sintesi, con assemblee e deleghe non vincolanti secondo la regola per cui le decisioni valgono solo per chi le accetta: lungi dal determinare frammentazione ed immobilismo, tale formula è l'unica che può garantire reali aggregazioni su obiettivi comuni. I compagni più attivi ed impegnati spesso si scoraggiano di fronte a tale principio organizzativo, ma è bene che riflettano sul fatto che esso va proprio a loro favore: dove domina il principio maggioritario o l'unanimità forzata finiscono per regnare la palude e coloro che la gestiscono, e quindi si finisce per lavorare proprio per ciò che non si vorrebbe.
  - 11) La lotta economica antigerarchica costituisce nello stesso tempo una difesa degli interessi immediati ed una negazione qui ed ora del potere statale, per cui cessa l'equivoco dell' "oggi non si fa la rivoluzione, domani sì", cioè dello spostare la rivoluzione sempre ad un ipotetico futuro in nome delle urgenze quotidiane. La lotta economica antigerarchica è uno strumento per l'abolizione dello Stato non perchè gli alti salari manderebbero a fondo l'economia (se è per questo, padroni e governo la mandano a fondo di continuo), ma perchè lo sganciamento del salario sociale da ogni gerarchia è fondamentale per far saltare il sistema di controllo sociale ed anche per impedire che si riproduca. Che una crisi economica disastrosa mandi al fondo il capitalismo non vuol dir nulla: se un potere politico sopravvive o si riproduce, esso farà riprodurre il capitalismo.
  - 12) Nessun ritorno a slogan declamatori e onnicomprensivi come il "salario variabile dipendente" o il "salario garantito"; occorre affidarsi a quelle voci del salario che permettano una continua ridefinizione e riarticolazione dell'azione rivendicativa: oggi da alcune lotte escono indicazioni come il puntare sull'anzianità o su indennità varie; si tratta di una posizione antigerarchica che va sviluppata e chiarita. Nessun timore di chiudersi nella sola difesa degli occupati, perchè lo sganciamento del salario dalla gerarchia indebolisce il controllo sociale e riapre perciò spazi alla rivendicazione di servizi sociali e di nuove occupazioni; al contrario una rivendicazione occupazionale nell'ambito del merito-

servilismo e del socialschiaivismo otterrebbe solo umiliazione e sottoccupazione (vedi i contratti di formazione-lavoro).

### **Parte III**

#### **Conclusione**

Nel 1980, durante la vertenza FIAT, ai cancelli di Mirafiori, Berlinguer arringò gli operai promettendo loro l'appoggio del PCI in caso di occupazione della fabbrica. Nello stesso periodo il PCI concorreva alla decisione di versare nelle casse della FIAT settantamila miliardi di denaro pubblico (al netto della fiscalizzazione degli oneri sociali), questo attraverso varie leggi e leggine sulla "riconversione industriale".

Per spiegare la sconfitta operaia di quegli anni si è fatto ricorso ad ogni tipo di absurdità: la "rivoluzione dei quadri" (i "ceti emergenti") rivelatasi poi inesistente, il post-industriale, la svolta epocale, la società complessa, e persino la "scomparsa della classe operaia", argomento su cui soltanto ora si comincia a ironizzare. Quasi a nessuno è venuto in mente di citare come causa della sconfitta della classe operaia quel massiccio travaso di denaro pubblico che in tutto il mondo i governi attuavano a favore dei capitalisti, un travaso che è alla base dell'attuale "crisi da sovraindebitamento" mondiale, del crescente indebitamento degli stati.

I marxisti (sia quelli dogmatici che quelli antidogmatici) in questi anni hanno svolto il loro compito istituzionale, lasciandosi andare a sperticate apologie del capitalismo e sprofondandosi nell'autocommiserazione: era quanto la loro strumentazione analitica gli imponeva. Si dice ora che il marxismo sia superato: in realtà esso è diventato senso comune, in quanto l'idea marxista della assoluta centralità dell'impresa capitalistica costituisce oggi un dogma indiscutibile, che ovviamente non viene presentato come dogma ma come "realtà", e sfugge quindi agli strali spuntati degli antidogmatici. Un De Michelis che dice che lui non legge Marx perchè superato, si trova così ad essere marxista senza saperlo. Ma quanti sono oggi i marxisti che non sanno di esserlo?

#### **COMIDAD**

(Le citazioni delle risoluzioni di Saint-Imier sono tratte da Bakunin – Opere complete, volume III, Edizioni Anarchismo, pp. 164 – 168)